

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 7 - Palermo 18 febbraio 2008



## Consigli al Governatore di Sicilia



# Una marcia in più per la Sicilia

Vito Lo Monaco

**L**a decisione di Anna Finocchiaro di candidarsi, assieme a Rita Borsellino e nell'unità della coalizione, dà una marcia in più al centrosinistra per conquistare la presidenza della Regione.

Scardinare il forte radicamento del centrodestra in Sicilia non sarà facile, ma per la prima volta, sarà possibile purché il centro sinistra risulti convincente anche con la sua proposta programmatica.

In questo compito il centrosinistra siciliano è aiutato dall'enunciazione programmatica del PD nazionale che ha deciso di porre al secondo punto delle sue proposte di innovazione la centralità della crescita del Mezzogiorno.

Non è la prima volta che tale questione è presente nelle promesse elettorali, ma è pur vero che sulla sua credibilità si gioca la partita con il centrodestra soprattutto in Sicilia dove questo ha amministrato con un'ampia maggioranza senza sapere assicurare crescita, sviluppo moderno, legalità, disperdendo in mille rivoli le risorse proprie e quelle comunitarie, alimentando così clientelismo, sottosviluppo e aprendo le porte alle infiltrazioni mafiose.

Questo contesto nazionale e regionale rende più pregnante una scelta programmatica la quale sappia raccogliere le istanze delle forze sociali e rilanciare la concertazione con i sindacati, con le organizzazioni dell'impresa industriale, agricola, commerciale, artigiana, cooperativa, con il terzo settore e l'associazionismo del volontariato.

Obiettivo prioritario della concertazione dovrà essere la riapertura dei canali di comunicazione tra forze sociali e politica per rigenerare la stessa politica e rilanciare la Regione quale nuovo agente positivo dello sviluppo della Sicilia alla quale va assegnata una funzione innovativa nell'attuale scenario internazionale globalizzato.

Fare della Sicilia, come si chiede da più parti, una piattaforma di ricerca scientifica, di produzioni innovative, commerciale dell'Europa verso l'Africa e l'Asia e viceversa porta d'ingresso di queste verso l'Europa, presuppone un piano strategico infrastrutturale, un potenziamento delle strutture di ricerca e dei servizi avanzati.

A tali scelte mirate e concrete dovranno concorrere gli investimenti privati e finalizzate le risorse regionali, nazionali e comunitarie.

Una simile politica richiede il rimodellamento della struttura amministrativa per renderla veloce, snella, trasparente e valutabile nel merito e nel risultato sociale finale.

E' la condizione minima affinché il condizionamento mafioso sull'economia, sulle istituzioni e sulla politica possa essere sconfitto.

Occorre dunque un'idea forte dello sviluppo nella quale coinvolgere tutte le risorse umane della Sicilia.

Il rinnovamento della politica e dei suoi dirigenti parte da qui.

Su questo tema si gioca l'altra sfida del centrosinistra verso il centrodestra. I siciliani valute-

ranno come vera novità se i candidati saranno scelti per la loro competenza, per il loro merito sociale, per la loro probità e disinteresse personale. Ciò vale anche per le elezioni politiche le cui liste sono decise in ultima istanza dalle nomenclature ristrette dei dirigenti.

La scelta politica del PD di Veltroni di correre da solo ha smosso le acque, ha costretto gli altri a riorganizzare la propria formazione, dalla Cosa Rossa al centro destra che sembra andare in frantumi.

La partita è solo agli inizi, va ancora giocata, ma può essere vinta se le novità sui programmi e sui candidati appariranno credibili agli elettori.

**L'isola può diventare una piattaforma di ricerca scientifica, di produzioni innovative, porta commerciale dell'Europa verso l'Africa e l'Asia e viceversa. Ma serve un buon governo**

## Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 7 - Palermo, 18 febbraio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Giusy Ciavarella, Antonio Di Giovanni, Carmelo Gurrieri, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Ignazio Marchese, Giuseppe Martorana, Francesco Renda, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo,

# Da industriali, sindacati e imprenditori vademecum per il governatore di Sicilia

Giusy Ciavarella



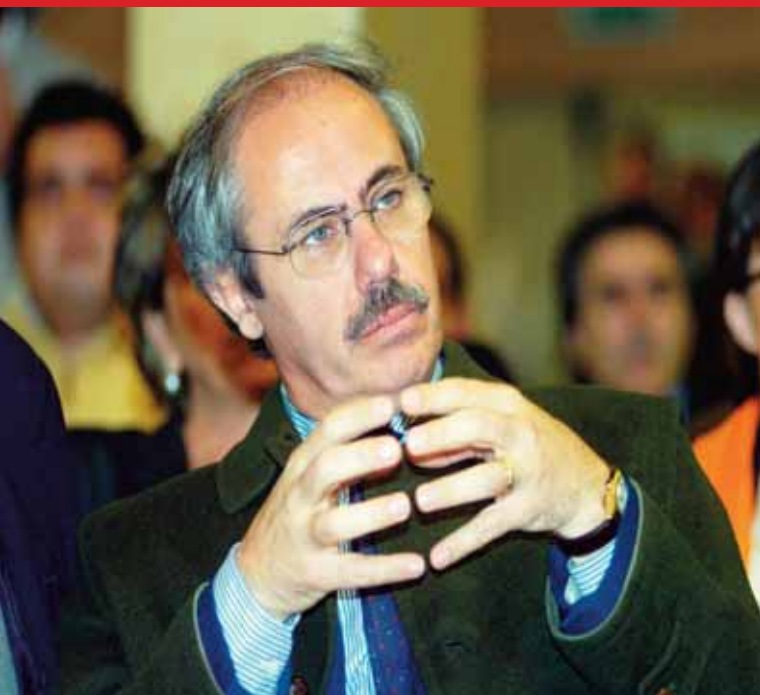
**G**li industriali chiedono regole certe per potere fare impresa produttivamente, il sindacato pretende un progetto “ambizioso” per la Sicilia, sostenuto da una politica di largo respiro che sappia guardare sia all’Europa che al Mediterraneo. Gli agricoltori esigono delle piattaforme logistiche e delle infrastrutture adeguate per favorire l’accesso delle merci ai mercati della grande distribuzione, ancora troppo lontana per i prodotti tipici di qualità. Poi ci sono gli artigiani che vorrebbero ottenere i contributi previsti per legge per le assunzioni fatte negli ultimi anni con i contratti di apprendistato. Contratti, sostengono, che hanno creato occupazione vera e non fittizia. Chiedono poi la restituzione degli interessi maturati con i prestiti accesi con le banche grazie all’intermediazione dei cofidi. Infine ci sono i commercianti per i quali è diventato fondamentale mettere mano ad una rivisitazione globale della legge che regola il terzo settore oltre che alla legge sullo sviluppo che era già approdata in Parlamento.

Il nuovo inquilino di Palazzo d’Orleans, affiancato da una giunta tirata a lucido e nuova di zecca, pronta ad insediarsi dopo la burrasca giudiziaria e mediatica che ha travolto il secondo governo Cuffaro, avrà il suo bel da fare per accontentare le forze produttive dell’Isola, compatte nel chiedere due cose: che ci siano una vera programmazione e un’Assemblea capace di legiferare per accelerare lo sviluppo dell’economia siciliana.

Per Ettore Artioli, vicepresidente nazionale di Confindustria con delega per il Mezzogiorno “la priorità è una, sia per il prossimo governo nazionale che per quello regionale. Abbiamo bisogno di regole certe, di governi che durino un’intera legislatura. Solo così l’impresa potrà dare risposta ad un bisogno sociale diffuso che è il lavoro”. Secondo Artioli “bisogna anche abbandonare l’idea che lo sviluppo della Sicilia possa passare attraverso la pubblica amministrazione o i trasferimenti di capitali da parte del governo nazionale”. “Negli anni ’60 – spiega – la speranza era riposta nella pubblica amministrazione e nei grandi trasferimenti delle banche. Oggi tutto questo è crollato. La pubblica amministrazione contrasta con crescenti difficoltà di cassa. Si spende più di quello che si incassa, l’unica vera risposta può arrivare dalle imprese” Artioli critica anche il fatto che al Sud il pubblico tende ad infiltrarsi nella gestione dei servizi. “Il risultato – precisa - è che qui nel mezzogiorno abbiamo servizi di bassa qualità pagati a prezzi esorbitanti. Tutto questo è improduttivo. Se lasciassimo all’iniziativa privata la gestione dei servizi tutto sarebbe più efficiente e più economico”. Infine, secondo Artioli, il rischio più imminente che la Sicilia corre con la caduta del governo Cuffaro è che si perdi il treno della programmazione dei fondi comunitari.

# Agroalimentare, energia e turismo

## Tre settori strategici ma trascurati



“Ancora una volta – conclude – il pericolo è che si perdi il treno dello sviluppo con una serie di finanziamenti a pioggia che non creano le condizioni per un balzo in avanti dell’economia”.  
Nettamente critica la posizione della Cgil che attacca i governi finora succedutesi alla guida della regione e l’intera classe politica siciliana senza risparmiare alcuno schieramento. “Sono tre gli aspetti sui quali dovrebbe concentrarsi il nuovo governatore con la sua giunta – precisa il segretario regionale Italo Tripi – l’agroalimentare, l’energia e il turismo. Questi tre settori potrebbero davvero fare voltare pagine all’Isola. Tuttavia i governi che si sono succeduti fino ad oggi non hanno fatto altro che galleggiare. Non esiste una regia, assistiamo all’anarchia completa, si continuano a spendere soldi a pioggia senza creare sviluppo e questi politici utilizzano la macchina burocratica solo per creare consenso”.  
Secondo Tripi “assistiamo ad una politica di basso profilo pronta sempre ad avere il cappelluccio in mano per chiedere qualcosa, mentre la Sicilia avrebbe bisogno di aprirsi ai paesi del Mediterraneo, di essere guidata da una classe dirigente adeguata. Penso all’ipotesi sbagliata del Ponte sullo Stretto che nasconde l’idea di una Sicilia periferica, estremo lembo dell’Europa. La nostra terra avrebbe invece bisogno di porti, aeroporti, strade e ferrovie”. “Mi chiedo – continua Tripi – qual è l’ipotesi che l’opposizione ha avanzato in tutti questi anni per contrastare il governo Cuffaro. Nessuna. La verità è che mi sento di condividere il giudizio del presidente dell’Ars Gianfranco Miccichè che ha più volte ripetuto quanto siano mediocri i politici che frequentano il nostro Parlamento. Lo scioglimento dell’Assemblea, un fatto di per sé straordinario, è invece vissuto come una scadenza ordinaria, senza alcuno slancio propositivo”. Un ruolo decisivo nella prossima legislatura, secondo il presidente regionale della Cia, Carmelo Gur-

rieri, dovrà averlo l’Assemblea perché l’agricoltura ha bisogno di alcune riforme strutturali che disegnino chiaramente le linee del suo futuro. “Prima fra tutte – precisa Gurrieri – la riforma dell’Esa, un ente ormai inutile così com’è strutturato adesso. E poi quella dei consorzi di bonifica, bisogna anche migliorare la gestione delle risorse idriche con un abbattimento dei costi dell’acqua per gli imprenditori che attualmente pagano un metro cubo di acqua dai 15 ai 20 centesimi”. Gurrieri annuncia che la Cia stilerà un documento con dei punti programmatici indispensabili per il settore. “C’è poi – continua – la grave situazione debitoria in cui versano le imprese agricole che comunque sono lasciate senza indirizzi, senza regole. Avremmo bisogno di istituzioni che ci accompagnino sul mercato, di infrastrutture adeguate, di piattaforme logistiche. Come facciamo ad essere competitivi se i nostri prodotti impiegano sette giorni per raggiungere Berlino? L’unica piattaforma logistica del Mezzogiorno si trova a Napoli, le nostre merci vengono spedite lì per essere imballate e poi tornano in Sicilia per raggiungere la grande distribuzione”.

Alzano i toni anche gli artigiani dell’Isola che puntano su una nuova legge sullo sviluppo e che guardano con interesse ai fondi della prossima programmazione. “Il nuovo governo – spiega Mario Filippello, segretario regionale della Cna – dovrà puntare su tre obiettivi: creare occupazione nelle imprese, avviare le infrastrutture e aiutare le imprese che investono nei processi di innovazione e nella ricerca”. Poi, secondo Filippello, ci sono una serie di questioni passate che dovranno essere affrontate. Tra queste la vicenda dei crediti collegati all’apprendistato bloccati dal 2003, i contributi previsti per l’abbattimento degli interessi sui prestiti erogati con i consorzi di garanzia e che ammontano a 40 milioni di euro, infine i contributi per le assunzioni fatte con i vecchi contratti di formazione lavoro e che ammontano a 200 milioni di euro. “Ci confronteremo con i vari candidati in corsa per la presidenza – conclude Filippello – e interverremo in riferimento ai nostri bisogni che sono quelli degli artigiani a guida di piccole imprese produttive”. Anche i commercianti hanno pronte le loro priorità da presentare al nuovo inquilino di Palazzo d’Orleans, priorità scandite dall’urgenza di mettere mano ad una riforma del terzo settore bloccato da una legge che risale al 1999. “Oltre a fare una nuova la legge sullo sviluppo – spiega Roberto Helg, presidente regionale di Confcommercio – ancora più efficace rispetto a quella che stava per essere discussa dall’Assemblea, i commercianti hanno bisogno di una nuova legge che regoli il terzo settore. Eramo già a buon punto e stavamo quasi per portarla in Aula, ma siamo stati bloccati dalle dimissioni del governatore e dallo scioglimento del Parlamento”. Secondo il presidente Helg, inoltre, la nuova giunta dovrà affrontare il problema del credito delle piccole imprese, mentre un ruolo più determinante dovrebbero averlo i cofidi. “C’è poi la questione delle infrastrutture – conclude Helg – la Sicilia ha bisogno di una serie politica infrastrutturale. In ogni modo la Confcommercio incontrerà i candidati alla guida della presidenza della regione per ascoltare i programmi di ognuno e avanzare le priorità del settore”.



# Il doppio danno per l'economia della Sicilia

Carmelo Gurrieri

**L**e doverose, anche se tardive, dimissioni di Cuffaro da Presidente della Regione, se da una parte ridanno dignità al popolo siciliano, dall'altra creano una situazione di vuoto legislativo e di totale immobilismo amministrativo, peraltro già manifesto da lunghi mesi. Sarebbe stato sufficiente non ricandidare Cuffaro alla Presidenza della Regione per evitare il verificarsi di una simile situazione.

Si sarebbe evitato di far pagare ai siciliani, al mondo produttivo, e in particolare a quello agricolo che vive una fase di grande difficoltà e di incertezza, un prezzo molto alto. L'assenza di un governo nella pienezza dei poteri e di una Assemblea Regionale in grado di legiferare è, infatti, un lusso che la Sicilia non poteva permettersi. Molti sono i nodi rimasti irrisolti che ancora per molti mesi continueranno ad aggrovigliare una grande matassa di problemi.

Il settore agricolo, che, malgrado i pesanti colpi subiti dalle numerose e diverse crisi di mercato e produttive, continua a rimanere l'asse principale dell'economia e del sistema produttivo della regione, è una di quelle realtà che pagherà il prezzo più alto. Situazione di cui, ovviamente, non potrà che risentire l'intera economia della Sicilia.

Il governo Cuffaro in questi anni non si è certamente dimostrato all'altezza del compito e delle responsabilità che la drammatica situazione dell'Isola imponevano. In questi anni, infatti, non è emerso alcun vero progetto di rinnovamento, di riforme e di sviluppo. Così come non è emersa una chiara visione strategica del ruolo della Sicilia in Europa e nel Bacino del Mediterraneo.

La stessa gestione dei fondi comunitari 2000-2006 non ha portato alcun vero miglioramento degli standard sociali e produttivi dell'Isola, tant'è vero che la Sicilia è rimasta tra le regioni a ritardato sviluppo, malgrado l'ingresso nell'Unione Europea di altri dieci Paesi la cui situazione economica è di gran lunga peggiore di quella italiana. I fondi comunitari in Sicilia hanno foraggiato le vecchie bardature clientelari e la spesa improduttiva senza, quindi, determinare alcun processo di innovazione e di riforme.

Penso ai possibili interventi che nel settore agricolo avrebbero potuto favorire la riforma dell'Esa (Ente di sviluppo agricolo) che continua ad essere un carrozzone mangiasoldi e totalmente inutile per l'agricoltura.

Penso ai possibili interventi infrastrutturali che si sarebbero potuti sostenere per migliorare la rete di distribuzione delle acque irrigue e alla stessa riforma dei consorzi di bonifica che, non solo continuano ad essere commissariati, ma sempre più sono gestiti in modo indegno e indecoroso,

completamente asserviti alle esigenze clientelari della politica. Così come nessuna concreta iniziativa è stata messa in atto per procedere ad una vera e radicale riforma dei tanti enti strumentali e di ricerca che avrebbero dovuto e potuto sostenere l'indispensabile processo di ammodernamento e riorganizzazione del settore agricolo siciliano favorendo, così, un percorso di ricollocazione del settore primario, sia al centro delle politiche di sviluppo e di crescita della regione, sia rispetto ai profondi cambiamenti che stanno investendo l'economia agricola e la sua stessa funzione produttiva.

L'agricoltura, oggi, è chiamata, infatti, a confrontarsi e a dare una risposta a nuove e più diversificate richieste che non si limitano solo alla produzione di alimenti, ma spaziano nel campo ambientale e agroenergetico.

Il governo Cuffaro, nei fatti, non ha dimostrato di comprendere quanto stava e sta accadendo nello scenario mondiale e nel mercato internazionale agricolo.

E', comunque, chiaro che questi lunghi mesi di immobilismo prima, e di vuoto poi, non potranno che determinare una grave situazione di emparse per il settore in un momento in cui invece bisogna avviare l'attuazione del Psr 2007-2013 che, oltre alla fase amministrativa di attuazione, necessiterebbe di essere accompagnato da una politica di programmazione regionale capace di intrecciare gli interventi previsti dagli altri fondi comunitari (Fse e Fesr in particolare), a partire dalla realizzazione delle infrastrutture per la mobilità per finire

agli interventi intersettoriali, dall'industria agroalimentare a quella agroenergetica, dall'artigianato al turismo.

L'esperienza del passato ci ha insegnato come molto spesso l'irresponsabile demagogia messa in campo da centinaia di candidati, da quelli per l'Assemblea Regionale a quelli per la Camera e il Senato, e da migliaia di candidati alle elezioni amministrative, diventi un fattore di grande destabilizzazione del mondo agricolo i cui effetti possono protrarsi ben oltre la chiusura delle urne.

Il facile populismo e la demagogia contribuiscono a ritardare le indispensabili scelte che l'agricoltura siciliana deve compiere per non essere marginalizzata dai processi in atto e per avviare un profondo processo di riorganizzazione e ammodernamento necessario per vincere l'ardua sfida a cui è chiamata.

La elezione di una nuova classe dirigente è la vera sfida a cui sono chiamati gli elettori siciliani, una sfida anch'essa molto ardua che se non sarà vinta consegnerà la nostra regione a lunghe e buie notti.

**L'assenza di un governo nella pienezza dei poteri e di una Assemblea Regionale in grado di legiferare è un lusso che la Sicilia non può permettersi**

# Regione, il centrodestra fa la corte a Lombardo

## Anna Finocchiaro compatta il centrosinistra



**M**entre il centrosinistra ha ritrovato l'unità su Anna Finocchiaro per la corsa alla presidenza della Regione, il centrodestra vorrebbe compattarsi sull'autonomista Raffaele Lombardo ma non sa come calmare le ire del forzista Gianfranco Miccichè. Entro poche ore, tuttavia, le scelte dovranno essere fatte e si apriranno i giochi per eleggere il nuovo governo regionale e rinnovare l'Ars.

A dire il vero, ancora non è stata decisa neanche la data delle elezioni, ma tutto lascia pensare che la giunta di governo troverà un'intesa sul 13 aprile, l'election day che in tutta Italia prevede voto amministrativo e politico insieme.

### La scelta di Anna Finocchiaro.

Il capogruppo al Senato del Pd, ha accettato di correre per Palazzo d'Orleans dopo settimane di pressioni da parte di Walter Veltroni ma anche di buona parte della sinistra siciliana. «Tutto è più difficile in Sicilia, ma proprio per questo riuscire lì è più prezioso e io da qui voglio dire che sono disponibile a candidarmi alla guida della Regione», ha detto sabato all'Assemblea del Pd a Roma, che ha accolto l'annuncio con una ovazione. Nel centrosinistra la parola d'ordine è «voltare pagina».

«Grazie ad Anna Finocchiaro, per il coraggio con cui ha deciso di essere in prima fila, in prima persona, impegnata a rinnovare la Sicilia e a farne una terra di legalità di sviluppo», afferma Walter Veltroni. E la Finocchiaro precisa: «Voglio candidarmi nell'unità del centrosinistra e se Rita Borsellino è con me». Pronta la risposta della sorella del magistrato ucciso dalla mafia, che dice di essere «disponibile a un progetto comune». «Ho sentito nelle parole di Anna Finocchiaro - aggiunge - passione, orgoglio siciliano e non sicilianista, e un segno concreto di impegno per il cambiamento».

Il ticket Finocchiaro-Borsellino piace alla sinistra Arcobaleno, ad eccezione del Pdc che continua a sostenere la candidatura del sindaco di Gela, Rosario Crocetta. «Prendiamo atto della volontà di ricercare l'unità del centrosinistra nell'isola, in contraddizione con la strada scelta dal Partito Democratico a livello nazionale», affermano in una nota congiunta Rosario Rappa, Gianni Battaglia e Massimo Fundarò, rispettivamente segretari regionali Prc, Sinistra democratica e Verdi. Nella nota viene inserita anche la firma del segretario regionale del Pdc, Salvatore Petrucci, che però smentisce. «Per noi resta in piedi l'offerta della candidatura di Crocetta, - sbotta - non solo simbolo della battaglia antimafia e per la legalità, ma, soprattutto esempio concreto di buona amministrazione».

E definisce «consciente e irritante che dalla Finocchiaro e dagli altri tre segretari della sinistra unita - Prc, Sd e Verdi - costantemente si cancelli il nome del sindaco di Gela».

E' lo stesso Crocetta a chiudere la partita: «Sono pronto a lavorare per l'unità». Il primo cittadino di Gela spiega però che «una politica nuova non può basarsi sui rapporti di forza della coalizione, ma su un serio confronto rispettoso delle identità e delle storie degli uomini che si battono per una Sicilia diversa».

### Le ambascie del centrodestra

In casa Pdl si sussurra che «l'accordo è fatto» ma nessuno si sbilancia. Le prossime ore saranno decisive. Starebbe per concretizzarsi, infatti, l'appoggio alla candidatura di Raffaele Lombardo, leader dell'Mpa a presidente della Regione. Si starebbe per chiudere l'accordo con Silvio Berlusconi, sostenuto dal Pdl in virtù di un'intesa politica 'globalè', mentre l'Udc, che aveva già annunciato il proprio appoggio a Lombardo, sarebbe costretta a correre da sola anche in Sicilia. Un'ipotesi che può sembrare azzardata alla luce dei legami fortissimi tra Lombardo e Salvatore Cuffaro: i due 'gemelli della politica siciliana, che si sono sostenuti sempre a vicenda, anche quando Lombardo, tre anni fa, ritenne di avere ricevuto uno 'sgarbò da parte di Casini, che stoppò la sua nomina a ministro preferendogli Baccini, e se ne andò dall'Udc, sbattendo la porta, per fondare il Movimento per l'autonomia.

Anche in quell'occasione l'asse Lombardo-Cuffaro non si incrinò. Ed anche adesso un divorzio tra i due «gemelli» appare difficile.

Se le indiscrezioni saranno confermate, in cambio della presenza del simbolo del Mpa accanto a quello del Pdl e della Lega, Lombardo potrebbe ricevere il via libera a governatore in Sicilia, con il ritiro del candidato ufficiale del Pdl Gianfranco Miccichè, fortemente osteggiato da Cuffaro.

Lombardo potrebbe avere lasciato aperta una porta al suo amico di sempre: un posto tra i candidati senatori del Pdl in quota Movimento per l'autonomia.

An. Me.



# Il candidato unitario aiuta a vincere

Antonio La Spina

**L**e dimissioni del presidente Cuffaro sono state un fatto eccezionale, ma il loro impatto è stata ulteriormente amplificato da due circostanze. Anzitutto, il fatto che il governatore (fermo restando che avrebbe potuto dimettersi ben prima), una volta conosciuta la sentenza di primo grado era restato al proprio posto, salvo poi a ripensarci poco dopo (mentre stava arrivando da Roma un provvedimento che lo concerneva, che è stato poi adottato comunque, nonostante le dimissioni lo rendessero superfluo).

La vicenda siciliana, poi, si è intrecciata con quella dello scioglimento anticipato delle camere.

Purtroppo la crisi nazionale si è verificata mentre i due poli, dopo anni di coalizioni eterogenee e rissose, stavano ciascuno a modo proprio cercando di spostarsi dal bipolarismo all'italiana verso il bipartitismo (che peraltro non implica la sparizione di tutte le formazioni partitiche diverse dalle due maggiori).

A livello nazionale nessuno (o quasi: per la verità lo ha fatto in un caso la Bindi con uno stupefacente fuor d'opera) poteva avere dubbi sui nomi dei due candidati.

Uno è Veltroni, perché è stato investito con un'apposita elezione ("primaria", che per la verità al momento non era veramente tale, perché non erano imminenti consultazioni politiche "secondarie"). L'altro è Berlusconi, perché è Berlusconi (fermo restando che alcuni suoi alleati fino a un paio di mesi fa lo ritenevano ormai decotto, per poi cambiare repentinamente opinione dopo la caduta di Prodi). Il fatto che la transizione verso il bipartitismo sia in mezzo al guado complica le cose.

Nel centro-destra siciliano le spaccature tra gli alleati, così come quelle all'interno dei partiti (specie Forza Italia) rendono la situazione confusa. Allo stato, dopo una prima designazione dall'alto di Gianfranco Micciché, non è chiaro chi sarà il candidato.

Era stato anche annunciato uno strappo da parte di Raffaele Lombardo e del suo Mpa, che avrebbe dovuto correre da solo con l'appoggio dell'Udc.

È possibile che questi faccia poi marcia indietro, lasciando così pensare che l'aver agitato lo spauracchio della candidatura servisse ad alzare il prezzo.

ma una candidatura "unitaria" di Lombardo, anch'essa imposta dall'alto, non farebbe felici tutte le componenti del centro-destra isolano. Tali spaccature o incrinature offrono al centro-sinistra, dato in genere per sicuro perdente in Sicilia, una chance di vittoria. Nel paese dal quale abbiamo "importato" le primarie queste si svolgono all'interno di due grandi partiti.

In Italia, invece, le primarie vinte da Prodi si sono svolte entro la coalizione (tant'è che tra gli avversari vi erano Bertinotti e Mastella); lo stesso è avvenuto, ad esempio, con Vendola, e con Rita Borsellino.

Ma ancora non esisteva il Pd. Quando si è deciso di farlo nascere le "primarie" che hanno investito Veltroni si sono svolte dentro il Pd, e Veltroni oggi è naturalmente il candidato premier del Pd. Analogamente, il candidato naturale alla presidenza della regione sarebbe stato Francantonio Genovese, che però è al contempo candidato naturale a rifare sindaco di Messina.

È stata richiesta la disponibilità di una personalità del calibro di Anna Finocchiaro, che dopo la necessaria riflessione ha accettato. Ciò attesta, finalmente, una forte attenzione del livello nazionale verso la politica regionale siciliana.

C'erano altre due possibili candidature di estrazione differente.

Rosario Crocetta, sostenuto dal Pdc e Rita Borsellino sostenuta dalla sinistra arcobaleno. Vi è chi ha invocato le primarie, cosa solo a prima vista ineccepibile.

Tale richiesta doveva infatti tenere in conto che oggi le cose stanno diversamente da prima. Possiamo ancora avere primarie di coalizione, anziché di partito? E come si concilia ciò con la scelta del Pd (a mio avviso eccellente) di correre da solo? Il doppio turno serve a consentire vie d'uscita a situazioni del genere. Purtroppo, è previsto per i sindaci ma non per i presidenti delle regioni.

A ciò va aggiunto che Rita Borsellino non ha aderito al Pd, pur essendo stata a suo tempo inclusa tra i "saggi", ma -

diversamente dagli esponenti del centro-sinistra che non si riconoscono nel Pd - è andata a votare alle "primarie" vinte da Veltroni, le stesse che hanno investito Genovese.

Ha così personalmente contribuito ad un processo il cui esito è oggi la designazione da parte del Pd di Anna Finocchiaro.

Sempre Rita Borsellino ha insistito per una candidatura unitaria.

L'accordo finale, raggiunto in pochi giorni, è appunto sul nome di Finocchiaro, dando al contempo rilievo al contributo degli altri due potenziali candidati.

Per chi ha memoria dello stillicidio che si protrasse per mesi prima che si riuscisse ad individuare i candidati del centro-sinistra alla carica di presidente alle precedenti elezioni regionali, sembra di stare su un altro pianeta.

Finalmente si decide velocemente, trovando soluzioni forti e condivise. Finalmente si prende sul serio la sfida, che in questo caso riguarda le elezioni, ma anche il destino dei siciliani.

Credo che ciò sia in parte effetto della grande novità rappresentata dal Pd e dalla sua leadership, e in parte della capacità delle personalità coinvolte di mirare a crescere insieme, anziché perpetuare il solito gioco dello sgambetto reciproco.

**La soluzione ideale per il centrosinistra siciliano è una formula concordata che riconosca il peso del partito maggiore e valorizzi il contributo degli altri**

# “La mafia punta ancora su appalti e ambiente” Allarme del presidente del Tar Giallombardo

Ignazio Marchese

**O**rganici ridotti, personale che va in pensione e non viene sostituito o viene trasferito ad altri uffici, come il Cga, e non rimpiazzato. Tutto ciò avviene al Tar Sicilia a fronte di una presenza sempre più pervasiva della mafia nei settori dell'attività amministrativa. Lo ha sottolineato il presidente, del Tar Sicilia, Giorgio Giallombardo, in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario sabato a Palazzo Benso. Per quanto riguarda il personale di segreteria e collaborazione il numero risulta ancora carente e insufficiente per la mole di lavoro. “Un problema che comporta la necessità di standard di efficienza aggiuntiva rispetto a quelli normalmente ritenuti sufficienti in altre regioni – ha osservato Giallombardo - visto che il territorio nel quale opera questo tribunale è caratterizzato da elevati indici di criminalità mafiosa, che tende ad estendere i propri “interessi” verso settori dell'attività amministrativa di notevole rilevanza economica come le opere pubbliche, le forniture pubbliche, gli interventi sul territorio, soprattutto in materia ecologica ed ambientale”. In questo anno non sono mancati i ricorsi presentati contro lo scioglimento di consigli comunali per mafia. Ricorsi per diversi appalti aggiudicati a ditte in odor di mafia, che successivamente le amministrazioni comunali, dopo le inchieste della magistratura, avevano revocato. Altro tema delicato toccato nel corso della relazione del presidente del Tar, poi, il conflitto di competenze tra giudici ordinari e amministrativi. “Permangono consistenti profili problematici - ha detto in ordine alla tematica della pregiudizialità amministrativa. Oltre al contrasto giurisprudenziale tra Corte di cassazione e giudice amministrativo in tema di risarcimento del danno da occupazione di aree private o giurisdizione sulla sorte del contratto”.

Nonostante le gravi carenze di personale e di risorse il Tar della Sicilia è al terzo posto, in Italia, per carico di lavoro, dopo Lazio e Campania. Nel 2007 sono stati 6.164 i nuovi ricorsi depositati, con un lieve diminuzione del 2,27% rispetto l'anno precedente, e rappresentano il 10,93% dell'intero carico di lavoro dei tribunali amministrativi regionali del Paese. Lo scorso anno sono aumentati i contenziosi dei lavoratori precari e per i ricorsi elettorali. Si sono dimezzati quelli sui pubblici appalti, perché nuove norme hanno cominciato a mettere ordine nella materia e la procedura breve a ridotto i tempi di risposta alle imprese. Il Tribunale amministrativo, resta sommerso dai ricorsi pendenti. Al 31 dicembre scorso sono 30.000. I ricorsi aumentano per il settore del lavoro precario con un +2000%, per l'istruzione (+111%) e sui ricorsi elettorali (522,22%) sanità (+31,18%), pubblico impiego (+24,19%), edilizia (+13,13%). Si registra una diminuzione, invece, nelle materie relative ai lavori pubblici (-44%), attività pubblica amministrazione (-15,79%), industria e commercio (-15,79%), agricoltura (-15,38%), ottemperanza al giudicato (-15,53%). Cancellato il contenzioso per i trasporti.

Due eventi positivi in questa inaugurazione dell'anno giudiziario del Tar di Palermo ci sono. Se da un lato manca il personale di segreteria, ridotto al lumicino che blocca il lavoro che si può svolgere all'interno dei tribunali, i magistrati sono aumentati di quattro unità.



I magistrati così sono saliti da 14 a 16 escluso il presidente. Certo si è ancora sotto organico di due unità, ma le tre sezioni adesso possono contare su cinque magistrati, la terza sui sei. I magistrati in servizio presso il Tribunale adesso sono nella prima sezione: il presidente Giorgio Giallombardo, Salvatore Veneziano, consigliere, e i referendari Agnese Anna Barone, Roberto Valenti e Achille Sinatra. Nella seconda il presidente Nicolò Monteleone, consigliere Calogero Ferlisi (passato dalla terza alla seconda) Giovanni Tulumello Aurora Lento e Francesca Aprile referendari. Nella terza sezione presidente Calogero Adamo, consigliere Cosimo Di Paola e i referendari Federica Cabrini, Nicola Maisano, Maria Cappellano e Antonio De Vita. Il Tar di Palermo ha anche un primato. Il giudice Giovanni Tulumello è stato designato dal Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa, unico magistrato amministrativo italiano, quale referente nazionale della Commissione Europea Ejtn di Bruxelles (rete europea di formazione giudiziaria). Il secondo evento positivo è costituito dalla definitiva copertura del posto di Segretario Generale presso il Tar Palermo, rimasto vacante dagli ultimi mesi del 2005, ricoperto da Antonino Maria Fortuna, proveniente per trasferimento dalla stessa funzione già rivestita presso il Tar regionale del Friuli Venezia Giulia con sede a Trieste.



# Formazione con fondi europei Alla Sicilia il record delle truffe

Antonio Di Giovanni

**D**iversi corsi di formazione gestiti da un unico ente a cui sono iscritti sempre gli stessi studenti, che magari risultano presenti contemporaneamente a più lezioni. O, ancora, corsi svolti senza la parte pratica. Sono solo alcuni esempi delle tante irregolarità riscontrate nei corsi di formazione professionale finanziati con il Fondo sociale europeo, settore nel quale la Sicilia vanta il primato non lusinghiero della Regione con il più alto importo di irregolarità e frodi accertate: 36,2 milioni di euro, di cui 559.000 euro relativi solo a Por 2000-2006. Ma l'aspetto più inquietante è che la struttura regionale che dovrebbe tenere sotto controllo in prima battuta la regolarità della spesa, ossia il Dipartimento formazione dell'assessorato al Lavoro, sembra addirittura ignorare l'esistenza stessa delle irregolarità. E' quanto emerge dalla relazione sull'indagine in materia di frodi ed irregolarità nell'utilizzazione dei finanziamenti del Fondo sociale europeo, approvata dalla Sezione di controllo per la Regione siciliana della Corte dei conti (deliberazione 7/2008) e depositata lo scorso 13 febbraio. "In sede di controllo concomitante il numero di irregolarità rilevate è 'irrilevante' (secondo quanto affermato dal Dipartimento formazione) mentre la fonte più significativa di notizie sulle irregolarità sono la Guardia di finanza, la Polizia, l'Autorità giudiziaria, che tuttavia intervengono spesso in tempi successivi alla chiusura dei programmi" scrive il referendario Laura D'Ambrosio, che ha curato l'indagine. "Dall'istruttoria - scrive il magistrato contabile - sono emerse numerose contraddizioni dando una generale impressione di disorganizzazione e mancata conoscenza del fenomeno delle irregolarità". "In conclusione emerge dall'istruttoria che la macchina dei controlli, pur operativa sulla base delle prescrizioni regolamentari, non è in grado di individuare irregolarità che emergono solo ad anni di distanza tramite accertamenti delle diverse autorità inquirenti. Ciò sembra non in con il fatto che viene sottoposta a controlli il 100% della spesa: evidentemente sintonia - sentenza il magistrato che ha curato l'indagine - alla 'quantità' dei controlli non corrisponde una 'qualità' adeguata".

Il documento della Sezione di controllo evidenzia la polverizzazione dei finanziamenti, la lentezza nella realizzazione degli interventi, l'opinabilità della norma (l'articolo 7 della legge regionale 21/2007) che prevede la possibilità di presentare l'autocertificazione al posto della documentazione originale per la certificazione della spesa. Ma soprattutto la scarsa efficacia dei controlli che, quando riescono ad evidenziare le irregolarità, lo fanno molti anni dopo l'erogazione delle somme mentre i controlli di investigatori e magistrati ne rilevano a decine. Per quanto riguarda i fondi strutturali comunitari, sottolinea la relazione della Corte dei conti, la Sicilia è invece in testa alla classifica delle regioni con i maggiori importi da recuperare per irregolarità e frodi: 32,2 milioni di euro su 36,2 milioni di irregolarità. Nel sottolineare l'entità della cifra, l'indagine rileva che "in modo del tutto incomprensibile il Dipartimento formazione afferma che non vi sono importi da recuperare e che il recupero è sempre 'tempestivo'".

E non è l'unico passaggio in cui il relatore punta il dito contro la struttura dell'assessorato al Lavoro. "L'Ufficio speciale per i controlli di secondo livello - sottolinea il documento finale - pur procedendo a campione individua un 2% di importi irregolari mentre

il Dipartimento formazione, controllando il 100% della spesa, individua irregolarità in misura irrilevante rispetto all'erogazione. Questo estremo ritardo nel rilevare le irregolarità, che probabilmente supera i dieci anni, non può consentire all'amministrazione, per esempio, di intervenire per escludere i soggetti che hanno adottato pratiche irregolari da nuovi finanziamenti". E ancora: "In occasione dell'istruttoria è anche emerso che il Dipartimento formazione non trasmette la scheda Olaf quando, nel rilevare un'irregolarità, è possibile non ammettere la spesa alla rendicontazione. In realtà - scrive il relatore - questa prassi è estranea alle disposizioni comunitarie".

C'è poi un intero capitolo dedicato all'attività di recupero, nel quale si sottolinea "una complessiva difficoltà dell'amministrazione a gestire in modo adeguato il contenzioso" con una situazione paradossale in cui "troppo spesso il solo intervento cautelare della giustizia amministrativa provoca da parte dell'amministrazione soccombente la concessione del finanziamento precedentemente revocato".

## II POR 2000/2006

Fondo	Spesa ammissibile totale	Spesa al 31/12/2006	Percentuale di realizzazione
FESR	5.609.196.663	2.529.361.355,20	45%
<b>FSE</b>	<b>1.209.241.572</b>	<b>682.658.257,20</b>	<b>56%</b>
FEOGA	1.515.935.628	899.153.795,65	59%
SFOP	125.562.455	61.005.936,37	49%
Totale	8.459.909.318	4.172.179.344,42	49%

## FSE: situazione delle irregolarità secondo i dati forniti dal Dipartimento Politiche Comunitarie

Anno	Importo operazioni colpite da irregolarità	Importi irregolarità	Importi da recuperare	Percentuale irregolarità da recuperare
2004	6.341.476,77	3.996.825,03	2.921.270,62	73%
2005	48.750.657,13	32.217.474,13	28.760.778,02	89%
2006	558.750,00	559.750	526.335,81	94%
<b>TOTALE</b>	<b>55.650.883,90</b>	<b>36.774.049,16</b>	<b>32.208.384,45</b>	<b>87,5%</b>

# Uomini dei servizi a Capaci e in via D'Amelio

## Sulle stragi di mafia si levano nuove ombre

Giuseppe Martorana



**S**embrava che restasse solo la cenere delle indagini sulle stragi del 1992, le stragi che fecero saltare in aria i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli agenti delle loro scorte. Sembrava che la fiamma si fosse talmente abbassata che la ricerca della verità piena su quei massacri dovesse essere solo una speranza destinata a scomparire con il tempo. Invece nuova legna è stata posta nel braciere delle indagini. L'ostinazione dei magistrati nisseni, soprattutto Rocco Liguori e Renato Di Natale è tale che le indagini hanno, seppure lentamente, ritrovato nuovi filoni. I due magistrati nisseni sono affiancati nel loro lavoro da Francesco Paolo Giordano, ex procuratore aggiunto nisseno (uno dei primi magistrati che indagarono sulle stragi e che rappresentò l'accusa nei processi per la strage di Capaci), oggi alla Direzione nazionale Antimafia, che però ha assegnato il compito di seguire da vicino le indagini dei colleghi nisseni.

Dopo avere chiuso nelle patrie galere i macellai di Cosa nostra che hanno organizzato e compiuto le stragi, ora si punta ad un livello più alto. I magistrati nisseni seguono due filoni, due strade parallele, che sconvolgendo la geometria qualche volta si incontrano e si intersecano: si tratterebbe di apparati dello Stato. In un filone chi trattò con Cosa nostra per bloccare la stagione stragista e nell'altro chi, facendo parte dei servizi segreti, potrebbe avere avuto un ruolo nelle stragi stesse.

A raccontare fatti nuovi e quindi dare la possibilità ai magistrati nisseni di rigettarsi a capofitto nelle indagini sono Massimo Ciancimino, figlio di don Vito, l'ex sindaco di Palermo morto nel 2002 e un collaboratore di giustizia palermitano: Angelo Fontana, uomo d'onore dell'Acquasanta. Il primo, che è già stato ascoltato due volte nell'ultimo mese, dai pm nisseni, parla soprattutto della trattativa che lo Stato fece con Cosa nostra, utilizzando anche il padre Vito, per bloccare la stagione di sangue; il secondo, invece, racconta di avere avuto conferma che nella strage erano «interessati»

agenti dei servizi segreti che lui già conosceva. Un riscontro alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino è giunta anche da 'U verru, ovvero Giovanni Brusca, il carnefice che a Capaci, schiacciò il pulsante del telecomando che innescava il tritolo nel momento in cui sull'autostrada passava Giovanni Falcone con la moglie e la sua scorta. Brusca ha fatto il nome dell'uomo che fece da «collante» tra Cosa nostra e lo Stato, nei mesi successivi alla strage di via D'Amelio.

Su questo punto i magistrati si limitano a dire che «Giovanni Brusca ha accennato a qualcosa di interessante a quanto già detto negli anni scorsi sia nei vari processi che negli interrogatori ai quali è stato sottoposto dai magistrati delle Procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta sulla stagione stragista del 1992 e del 1993». Secondo indiscrezioni l'ex boss di San Giuseppe Jato avrebbe ripetuto il nome dell'intermediario e quel nome sarebbe quello di Antonino Cinà, il medico di fiducia di Totò Riina. Nome che Brusca ha fatto ai magistrati nisseni, ma che, invece, non ha rivelato in un recente processo al quale è stato chiamato a testimoniare. Al Presidente della Corte che lo sollecitava ha detto che il nome non lo avrebbe reso pubblico, no per paura, ma perché c'erano indagini in corso. Brusca, riferendosi sempre alla trattativa aggiunse soltanto che dietro vi erano i carabinieri e precisò: «Le redini le avevano i carabinieri, ma non erano i mandanti».

I carabinieri. E di carabinieri parla Massimo Ciancimino. Parla di Giuseppe De Donno e Mario Mori, all'epoca rispettivamente capitano e colonnello dei Ros (Raggruppamento operativo speciale). Furono loro a trattare con Vito Ciancimino e che lo andarono a trovare diverse volte nella casa che l'ex sindaco possedeva in piazza di Spagna a Roma. «De Donno era mio amico - ha detto Massimo Ciancimino - e fu lui a contattarmi e a chiedermi di facilitare un incontro con mio padre».

Angelo Fontana, ex boss dell'Acquasanta, 46 anni, collaboratore di giustizia da poco più di due anni; un ergastolo ormai definito sul groppone, racconta della presenza di 007 al Castello Utveglio e la presenza di uno o più uomini dei servizi segreti in via Mariano D'Amelio subito dopo l'eccidio che costò la vita a Paolo Borsellino e a cinque uomini della sua scorta. I magistrati nisseni affermano che «è normale che agenti segreti fossero presenti in via D'Amelio dopo la strage, sarebbe anormale il contrario», ma vogliono verificare se erano lì perché svolgevano il loro lavoro o perché già sapevano, oppure per depistare, cancellare o inquinare prove. I verbali con le prime dichiarazioni di Fontana sulla strage di via D'Amelio erano stati redatti dai sostituti della Procura di Palermo e subito trasmessi ai colleghi nisseni, depositari delle indagini sulla strage. Fontana avrebbe rivelato di avere visto personaggi che lui conosceva come appartenenti ai servizi segreti. Avrebbe anche saputo della presenza degli 007 al castello Utveglio su monte Pellegrino e sul luogo della strage alcuni minuti dopo l'eccidio.

Fontana ha raccontato di avere chiesto spiegazioni e di averle avute da chi sapeva. Il fuoco delle indagini è alimentato. I magistrati nisseni hanno di che lavorare, anche se fra pochi giorni potrebbe restare solo Rocco Liguori unico pubblico ministero a seguire le indagini. Da un giorno all'altro, infatti, il Procuratore aggiunto Renato Di Natale, potrebbe essere trasferito a capo della Procura di Catania, mentre a ridosso delle stragi erano dodici i magistrati che formavano il pool che indagava.

# Muore Michele Greco, il "papa" di Cosa nostra

## Nella tomba si porta la storia oscura della Sicilia

**T**rent'anni di segreti, di rapporti tra malaffare e politica, di gestione dell'economia siciliana all'ombra della mafia rimarranno oscuri. La memoria si è persa con la morte di Michele Greco, 84 anni, «il papa» delle cosche mafiose, in carcere da oltre vent'anni, capo della cosiddetta cupola di Cosa nostra e condannato ad alcuni ergastoli per omicidi in base al cosiddetto «teorema Buscetta» secondo cui a Palermo e in Sicilia non può accadere nulla di eclatante senza il consenso della mafia.

Se si fosse pentito, avrebbe avuto tante cose da dire. Ci provarono a farlo parlare. Anche quando nel penitenziario di Pianosa, come denunciavano i suoi legali, veniva fatto mettere in ginocchio e picchiato mentre all'orecchio gli sussurravano «Sei il papa, allora prega». Ha resistito fino alla fine, ormai sordo e con gravi problemi di salute, nonostante abbia tentato con lettere dal carcere di ottenere pietà chiedendo l'attenzione dei media.

Ricchissimo, fratello di Salvatore detto «il senatore», (quest'ultimo condannato solo a sei anni di carcere per mafia e rimosso dalla latitanza nel gennaio '91 perchè affetto da cardiopatia e morto da uomo libero nel '98) amico di politici e colletti bianchi, Greco ha sempre detto di essere «un agricoltore, uno sperimentatore di innesti di agrumi» gestendo i mandarineti della tenuta «la Favarella» a Croceverde Giardini. Camminava con la bibbia in tasca, teneva i Vangeli sul suo comodino a casa o nella cella di Rebibbia, la citava continuamente. Durante l'ultima udienza del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino nell'aula bunker dell'Ucciardone, Michele Greco prese la parola, e rivolgendosi alla Corte d'assise disse: «Auguro a tutti voi la pace, perchè la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, perchè per il compito che vi aspetta la serenità è la base per giudicare. Non sono parole mie, ma le parole che nostro signore disse a Mosè...». Venne condannato all'ergastolo.

Ai giudici chiedeva: «Mi volete dire in che cosa ho mafiato?». Mentre i pentiti raccontavano che tra i suoi agrumi le vittime della mafia venivano arrostiti sulla griglia e i resti venivano poi dati ai maiali o ai cani e che lui, il «papa», era solo un fantoccio ai vertici di Cosa nostra messo lì dai corleonesi perchè dopo la strage dei boss palermitani aveva chinato il capo e dato via libera a Riina e Provenzano nella conquista di Palermo. A Giovanni Falcone che lo interrogava disse: «Giudice lei è il Maradona del diritto, quando prende la palla lei non gliela leva nessuno» e faceva il finto tonto senza ammettere nulla.

Greco fu arrestato il 20 febbraio del 1986, dal colonnello dei carabinieri (ora generale in pensione) Giuseppe De Gregorio, dopo quattro anni di latitanza in un casolare nelle campagne di Caccamo, a una cinquantina di km da Palermo. Passò dall'essere ospite d'eccezione dei salotti più «in» di Palermo, all'essere associato a Cosa Nostra nel cosiddetto rapporto dei «162», della squadra mobile palermitana, poi diventato parte integrante del primo maxiprocesso. Nel 1978 divenne capo della commissione di Cosa Nostra, dopo l'espulsione di Tano Badalamenti. Non si contano i processi con tante vittime in cui tra gli imputati compariva il suo nome: strage Chinnici, delitto del segretario palermitano Dc Michele Reina, uccisione del presidente della Regione Piersanti Mattarella, omicidio del segretario regionale del Pci Pio La Torre, e poi decine di omicidi di mafiosi e di familiari di collaboratori di giustizia. Greco ha avuto una sola parentesi di libertà in questi decenni: nel



marzo del 1991, in attesa dell'appello del maxiprocesso, fu scarcerato con una quarantina di altri imputati per decorrenza dei termini di carcerazione da un provvedimento della Cassazione. Rimase fuori meno di un mese poi un decreto del governo ripristinò la detenzione. Suo figlio Giuseppe (condannato a quattro anni per associazione a delinquere) ha girato alcune pellicole cinematografiche con lo pseudonimo di Giorgio Castellani, cercando di sfuggire agli affari criminali. Ha diretto anche il film «La mafia dei nuovi padrini».

L'ultima beffa il giorno dopo la morte: Michele Greco è stato assolto dalla terza sezione della corte d'appello, presieduta da Antonio Novara, nel processo per il sequestro del gioielliere palermitano Claudio Fiorentino, rapito il 10 ottobre 1985 e liberato, dopo il pagamento del riscatto, il 16 agosto 1987, in provincia di Palermo. Assolti anche il nipote, Giuseppe Greco, e il boss Bernardo Provenzano. Pene leggermente ridotte ai due collaboratori Giovanni Drago e Vincenzo Sinacori: 3 anni, 8 mesi e 13 giorni, invece dei 4 anni comminati in primo grado. Confermata la condanna a 30 anni di reclusione, come chiesto dal pg Giovanni Illarda, per gli imputati Giuseppe Lucchese, Antonino Madonia, a 28 anni per Giuseppe Graviano e Antonino Porcelli. Il processo ha ripercorso le fasi del sequestro che Cosa nostra ordinò per pagare, con i soldi del riscatto, le spese legali degli imputati del maxi processo. Sono emersi i quattro luoghi diversi in cui venne tenuto segregato Fiorentino per oltre due anni e i due pagamenti che vennero effettuati dalla famiglia del gioielliere: la prima rata di 3 miliardi e 600 milioni di lire e la seconda, di 4 miliardi e 10 chili di oro.

An.Me.

# Braccianti agricoli o precari nell'industria Così la Flai tutela valore e dignità del lavoro

Davide Mancuso

“**L**e posso stringere la mano?”. È la frase che più spesso si è sentito rivolgere il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani nella sua tappa a Palermo, al Teatro Politeama, per partecipare alla manifestazione organizzata dalla Flai (la Federazione dei Lavoratori Agro-Alimentari e Industriali) sui temi dello sviluppo, della previdenza, degli ammortizzatori sociali, delle condizioni di vita e di lavoro di circa 170 mila occupati del settore in Sicilia. .

E per mostrare il loro appoggio e il loro ringraziamento per il contributo all'approvazione della legge del dicembre 2007 che ha attuato il protocollo siglato nel luglio scorso sul lavoro sono giunti delegati e iscritti da tutte le province della Sicilia: Messina, Trapani, Caltagirone, Caltanissetta, Ragusa, Siracusa e Agrigento.

“Siamo qui per ascoltare le parole del nostro segretario – ci spiega Salvatore, da Trapani - perché in un momento in cui sembrano sempre più calpestati i diritti di noi lavoratori, è necessario ritrovare la nostra unità per avere la capacità di raggiungere i nostri obiettivi che sono più diritti, più dignità e rispetto, anche economico, del nostro lavoro”.

“La speranza è che la fine della legislatura e la caduta del governo Prodi – si augura Rosario, giunto in pullman da Caltanissetta - non rappresenti anche la fine di quel dialogo e di quei risultati che si stavano cominciando ad ottenere per la nostra classe lavorativa, come testimoniato dalle legge 247. Sarà compito dei sindacati e del futuro esecutivo far sì che il lavoro di questi mesi non venga sprecato”.

“L'impegno del nostro sindacato dovrà essere rivolto maggiormente affinché in tutti i campi di lavoro si registri la stessa parità dei sessi che in altri ambiti, faticosamente, si è riuscito a raggiungere”. È l'augurio di Maria, lei di strada non ne ha fatta molta, è di Palermo infatti, ma il suo auspicio invece è molto al di là dal realizzarsi.

Come confermano le parole di Antonina Quartuccio delegata della Coalma di Palermo: “Lo scorso anno l'azienda per cui lavoro, impegnata nel settore del pesce, ha cambiato proprietà e i nuovi proprietari non hanno esitato a licenziare tutte le operaie donne (80 su 150 dipendenti). Un atto di grave discriminazione che ci ha portato, insieme al sindacato, a lottare anche in prefettura per ottenere la giusta riammissione al nostro posto di lavoro. Una lotta che ha messo in luce come davanti ad un impiego non si guardi in faccia nessuno. Basti pensare che tra parenti, persino tra marito e moglie impiegati nella stessa azienda, ci si faceva la guerra uno contro l'altro per difendere il proprio posto”.

E quelli dei lavoratori, dei “compagni” sono stati interventi applauditi e apprezzati dalla platea che ha riempito il Teatro.

Interventi come quelli di Mohammed Ali, solo omonimo del famoso pugile ma combattivo quanto lui: “Gli immigrati come me, hanno uno stipendio di 500 euro al mese, non possono godere di una rappresentanza sindacale nella loro azienda, al rimborso per la benzina, ai più elementari diritti. E in più sono costretti ogni mese



a rinnovare i permessi di soggiorno che sono vincolati alla presenza di un contratto di lavoro. E, dopo tutto ciò, - continua Ali, una laurea in matematica - sono, siamo, costretti a sentirci definire terroristi e ad essere perseguitati da leggi come quella Bossi-Fini. No, noi siamo lavoratori. Le uniche bombe che produciamo sono melanzane e peperoni...”.

Dramma quello dei lavoratori immigrati che anche lo stesso Epifani ha voluto sottolineare nel suo intervento citando il caso di alcuni lavoratori marocchini impiegati nella raccolta nei campi della campagna salernitana con paghe misere “da 13 a 15 euro al giorno per lavorare dall'alba al tramonto” e di questa paga “tre euro vanno al loro caporale”. Immigrati costretti a vivere “in condizioni disumane, all'aria aperta, senza gas, luce e telefono” e, magari, con un titolo di studio conseguito nel proprio paese, ma “bloccati qui, come prigionieri, in Italia, da una legge che li rende clandestini ma impossibilitati a tornare a casa perché necessari per quei lavori rifiutati dagli italiani”. Proprio la lotta “per i diritti e i doveri di tutti i lavoratori, dei propri “compagni”, è la spinta che deve muovere ogni iscritto alla confederazione con uno spirito comunitario e di unità. Ispirandosi – ha continuato Epifani – alla tragica storia di questi giorni a Napoli dove “un lavoratore marittimo, con uno stipendio di appena 150 euro al mese, per salvare un proprio collega intrappolato nella stiva della nave sulla quale stavano lavorando, non ha esitato a rischiare la propria vita, perdendola, per salvare quella di un amico”. Una storia che racchiude in se tutti i mali che la classe operaia vive in questi anni.

# In memoria di Epifanio Li Puma

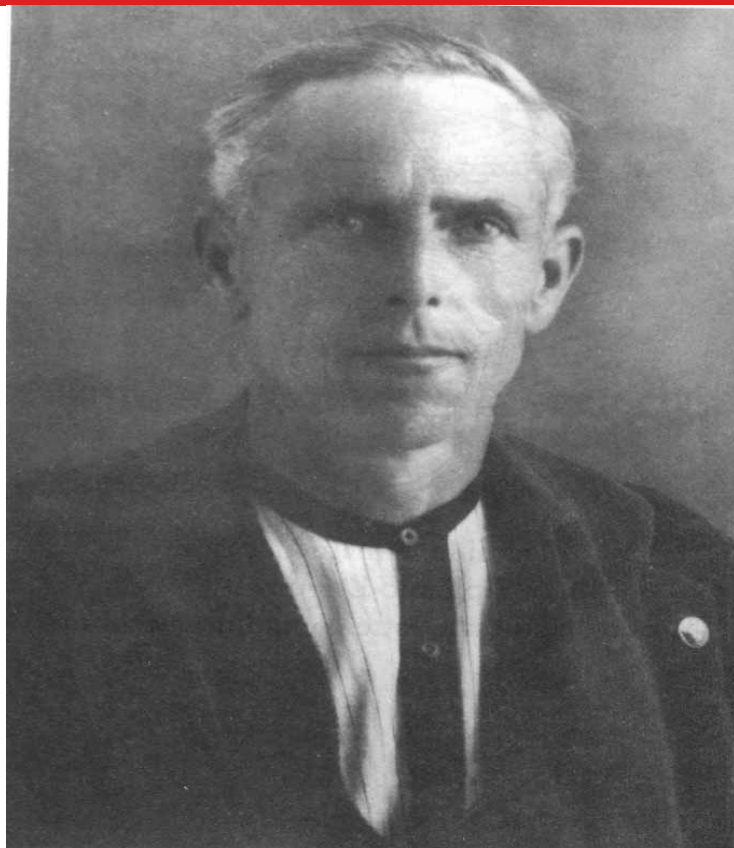
Francesco Renda

Il 2 marzo 1948 fu assassinato dalla mafia Epifanio Li Puma, contadino mezzadro, segretario della lega contadina e presidente della cooperativa agricola concessionaria di terre incolte in applicazione del decreto Gullo. Era nato a Raffo, borgata di Petralia Sottana, il 6 gennaio 1893 ed era sempre vissuto in quella piccola comunità agricola per sua opera divenuta il punto di aggregazione delle altre borgate di Petralia Sottana.

Nella nascita e nello sviluppo del movimento contadino delle alte Madonie le borgate contadine di Petralia Sottana avevano avuto un ruolo di iniziativa che grazie ai dirigenti contadini di Raffo e di Castellana si era poi trasformato in ruolo dirigente del comprensorio. L'uccisione di Epifanio Li Puma non intese quindi colpire solo i contadini delle Petralie, ma anche i contadini di tutto il comprensorio madonita.

Li Puma quando venne ucciso aveva 56 anni e una lunga esperienza di vita politica socialista che risaliva al tempo della guerra libica, della prima guerra mondiale e suo esagitato dopoguerra. Nel 1945, iniziata la lotta per l'applicazione dei decreti Gullo, ne divenne subito promotore e dirigente nella doppia funzione di contadino mezzadro. Ne seguì la doppia lotta rivendicante la ripartizione dei prodotti mezzadrili a 60 e 40 e la concessione delle terre incolte e coltivate ai contadini riuniti in cooperativa. E i successi non mancarono anzi furono notevoli. Riforma mezzadrile e concessione ai contadini delle terre incolte e malcoltivate furono un vero e proprio terremoto provocante la frana del monopolio latifondistico petralesse capeggiato dal barone Pottino. Li Puma, tuttavia, non venne ucciso mentre era in discussione al tribunale la richiesta di concessione delle terre incolte dell'assai animoso potente barone, bensì durante la campagna elettorale che si sarebbe conclusa il 18 aprile con le elezioni del primo parlamento della Repubblica italiana.

Il delitto era consumato in tale quadro tormentoso e del resto a confermarne la portata concorrevano il fatto che il 10 marzo a Corleone veniva ucciso Pacido Rizzotto e il 15 aprile a Camporeale Calogero Cangialosi. Petralia Corleone e Camporeale erano tre posizioni strategiche del violento esercizio del potere mafioso. Colpire duro per diroccare le fortezze socialcomuniste poteva avere il doppio effetto di piegare il movimento contadino e ridurre al minimo il consenso elettorale del Fronte Democratico Popolare. In qualche modo un effetto del genere dovette essere sofferto, ma il movimento contadino non rimase ininfluente. Il Fronte Democratico Popolare perse voti al Nord, guadagnò voti al Sud e in Sardegna, in Sicilia, ove la lotta era stata d'impari violenza, non riprese i voti del 20 aprile del 1947 ma non subì arretramento rispetto ai voti conseguiti dal partito comunista e dal partito socialista nel 1946.



Il 18 aprile si sofferse la doppia sindrome a sinistra della sconfitta e al centro della vittoria. In realtà, il risultato generale fu di sostanziale equilibrio, dal quale trasse origine il sistema politico che governò l'Italia nei successivi '70 anni. Nell'immediato tuttavia seguirono giorni difficili, aspri, non privi di violenza poliziesca, come pure non esenti di inadempienze giudiziarie. I mandanti del delitto Li Puma furono infatti pubblicamente denunciati, durante la celebrazione dei funerali e a farne i nomi fu lo stesso Girolamo Li Causi, segretario regionale del Partito comunista italiano, cui però non si diede nemmeno ascolto. Del resto non si era dato nemmeno ascolto alla denuncia dei mandanti della strage di Portella della Ginestra, e giustizia non era stata fatta e non sarebbe stata fatta anche in tanti altri delitti dal movimento contadino sofferti. Ma sul piano del ricordo storico, non possiamo che concluderne che questo fu il lato negativo di un periodo storico per altri aspetti eccezionale. Ora quella fase storica si è conclusa. Gli avvenimenti raccontati ormai fanno parte del passato. Fra presente e passato naturalmente il rapporto c'è sempre. Ma ora la lettura del passato è fatta con gli occhi del presente, che sono occhi nuovi. Ripetiamo dunque anche nella ricorrenza del sessantesimo anniversario che per il delitto Li Puma e per tanti altri delitti sofferti dal movimento contadino giustizia non è stata fatta

# Il movimento contadino delle Madonie



e che spesso non si è voluta fare. Ripetiamolo, e forse non ne possiamo fare a meno. Tuttavia, questa denuncia, trascorso più di mezzo secolo, non ha più efficacia né sul piano giuridico né sul piano politico. Continuare a ripeterla nelle tante commemorazioni, corre il pericolo di trasformarsi in vana litania.

L'esistenza del pericolo pone un problema. Commemorare i nostri morti è un dovere. Ma è un dovere che adempiamo per tutti? Li ricordiamo proprio tutti i nostri morti? E, ciò che maggiormente conta, li ricordiamo come andrebbero ricordati in una situazione come quella presente? Evidentemente, il nuovo modo di commemorarli non può essere la ripetizione del vecchio modo.

Nel discorso che Li Causi tenne il 2 settembre 1952 ai giovani delle Madonie fece una magistrale rievocazione del perché le anzidette esigenze di giustizia non vennero soddisfatte. Ne voglio citare un passo assai significativo. «I nostri contadini, disse Li Causi, sono stati i combattenti del nuovo Risorgimento. [Ora], guidati dalle forze di avanguardia comuniste e socialiste, riprendono la loro tradizione di lotta e vogliono insediarsi nelle terre. Il nostro contadino ha capacità di lavoro, una immensa capacità di lavoro e invece per tre quarti dell'anno non ha che fare. Il contadino può modificare questo stato di cose, vuole mettere a frutto questa sua capacità di lavoro. Viene il barone: no questa terra è mia, tu non ci devi mettere mano. Sono essi - miserabili! - che da secoli e secoli spremono queste terre, spremono e abbrutiscono il genio costruttivo di questo popolo. La lotta si intensifica e i baroni hanno paura. Da un canto uccidono Li Puma. Bisogna dare una lezione a questi "porci villani", tanto sono sicuri che gli assassini di Li Puma non saranno scoperti finché durerà questo sciagurato governo».

Noi non siamo più in grado di riesporre con efficacia gli argomenti di Li Causi. Dal suo al nostro tempo sembra che siano passati anni luce. Li Causi chiamava i contadini combattenti del nuovo Risorgimento, ma si riferiva alla parte che i contadini avevano avuto nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Noi possiamo far nostro quell'appellativo e chiamare i contadini degli anni 1945-50 combattenti della liberazione sociale della Sicilia, combattenti della democrazia, della repubblica, della costituzione, e i nostri caduti definirli martiri di questa causa sacrosanta. Storicamente le lotte contadine del 1945-1950 questa funzione l'hanno svolta. L'anno svolta in particolare dal 1946 al 1948 periodo decisivo della storia italiana: 1946 referendum con vittoria della Repubblica, elezione della Costituente, e per quanto riguarda la Sicilia lo Statuto di autonomia diventa legge dello Stato italiano: 1947, anno drammatico, con Portella della Ginestra, esclusione delle sinistre dal governo, formazione di governi nazionale e regionale con maggioranze parlamentari di centro destra; 1948, entra in funzione la costituzione repubblicana, si svolgono le elezioni nazionali del 18 aprile, si gettano le basi del nuovo sistema politico italiano.

Tutto questo vale come rinnovato richiamo alla memoria storica. Ma il nostro odierno problema è di attualizzare quella memoria, farne un tema di orientamento della società attuale, e in particolare dei giovani. Ai giovani come ricordiamo Epifanio Li Puma? Cosa può significare per loro l'esempio di Li Puma, l'esempio di Rizzotto, l'esempio di Carnevale, di Spagnolo e di tanti altri? Cosa può significare l'esempio di Accursio Miraglia o di Nicola Azoti, che diversamente di Li Puma o di Rizzotto, di Carnevale o di Spagnolo, contadini non erano?

Poiché commemoriamo Li Puma, ai giovani odierni che di Li Puma non sanno niente lo dobbiamo ricordare per quello che Li Puma è stato: un contadino mezzadro, un contadino povero, un contadino che forse non aveva il diploma di licenza elementare, ma gran lavoratore dotato insieme di grande intelligenza. di grande sete di giustizia, di grande capacità politica. Da contadino Li Puma diventa dirigente contadino, ossia segretario della lega contadina e presidente della cooperativa agricola. In tutta la Sicilia, in tutto il Mezzogiorno, quel fenomeno si ripete per migliaia di altri contadini che diventano segretari delle leghe contadine, segretari delle Camere del Lavoro, presidenti e segretari delle cooperative agricole, alcuni assurgono anche a funzioni parlamentari. Il movimento contadino gode quindi di ampia autonomia e acquista la maturità per porsi in Sicilia e nel Mezzogiorno sul davanti della storia.

Naturalmente, alla guida del movimento contadino stavano i sindacati, il Partito comunista, il Partito socialista, la sinistra democratica cristiana, ma il movimento nella sua essenza non era né comunista né socialista né democratico cristiano, era solo un movimento democratico che rivendicava terra e libertà, anche se i singoli poi prestavano la loro fiducia politica generale al Partito comunista, al Partito socialista e alla Democrazia cristiana.

# La sconfitta elettorale del 18 aprile

Ai giovani dobbiamo anche ricordare come fu possibile che un miracolo sociale e politico come quello avvenisse, e per giunta in un territorio che le cosiddette forze del progresso consideravano estraneo alle stesse esigenze del suo progresso. Lo dobbiamo ricordare perché oggi non solo coloro che non hanno voce, ma anche coloro che la voce hanno o che presumono di averla vivono e operano allo sbando, come allo sbando vive ed opera l'intero paese.

Quando nell'ottobre 1944 furono emanati i decreti Gullo per la ripartizione dei prodotti nelle mezzadrie meridionali e per la concessione delle terre incolte, nessuno credeva che quei decreti avrebbero avuto l'influenza che poi esercitarono. Nessuno, neppure lo stesso Fausto Gullo, il quale non promosse decreti di sua fattura, ma decreti già stati approvati nel lontano 1920. Il merito di Gullo fu di aggiungere a quei decreti la norma che la terra veniva concessa ai contadini riuniti in cooperativa.

Quei decreti furono invece il fiammifero acceso buttato in deposito di materiali infiammabili. E quel deposito fu rappresentato dal fatto che nel mondo contadino s'era formata l'idea forte, l'utopia che fosse tempo di proclamare la necessità della liberazione dalla disoccupazione e della oppressione del padrone latifondista. La chiamo utopia questa idea forte alitante per le campagne con l'impeto irrefrenabile del vento, perché se non ci fosse stata questa idea non ci sarebbe stato il movimento contadino e non ci sarebbe stata la riforma agraria.

Io ricordo personalmente Giuseppe Spagnolo e i contadini di Catolica Eraclea che mi vollero come loro dirigente e mi fecero diventare comunista. Ancora non c'erano i decreti Gullo e loro volevano iniziare la lotta rivendicando «terra e libertà». Non conosceva neanche l'esistenza della parola utopia Giuseppe Spagnolo; naturalmente non la conoscevo nemmeno io. Ma l'idea forte, la ferma convinzione che occorreva agire per ottenere la terra e la libertà mise le ali al movimento dei senza voce. E chi poteva essere senza voce più del contadino?

L'utopia di Giuseppe Spagnolo veniva da lontano e andava lontano. La si trovava infatti ovunque. Era l'utopia di Epifanio Li Puma, l'utopia di Placido Rizzotto, l'utopia di Calogero Carnevale, l'utopia di Accursio Miraglia e di Nicola Azoti, l'utopia di tanti intellettuali di sinistra, l'utopia dello stesso Girolamo Li Causi. Sì, proprio di Li Causi, che da comunista marxista-leninista riteneva che il primato della iniziativa proletaria spettasse anche in Sicilia alla classe operaia e invece divenne il capo dei contadini siciliani, il cuore e la mente del movimento contadino siciliano. La modernità del ricordo di Li Puma, e del ricordo degli altri che combatterono con la medesima idea, è tutta qui: chi non ha voce in politica, chi non ha lavoro, chi non ha giustizia, chi ha diritti da rivendicare, anche se di condizione modesta, abbia presente l'esempio del contadino Li Puma divenuto capo di migliaia di contadini; tenga in valore le sue armi fondamentali che furono l'idea forte, l'utopia della liberazione contadina. Anche oggi, come nel 1945-48, senza l'utopia, senza l'idea forte delle cose necessarie da fare, non si va in nessuna parte. Ed è pure in questo senso di bruciante attualità che noi dobbiamo ricordare tutti i nostri martiri. Dico di ricordarli tutti, perché non li ricordiamo tutti, non li ricordiamo tutti alla stessa maniera, perché anche le commemorazioni che di solito si celebrano, si la-



sciano alle sole iniziative locali, mentre sarebbe necessaria e doverosa una commemorazione solenne unitaria, una giornata della memoria per tutti i martiri della democrazia siciliana. A tal fine, la decisione più idonea sarebbe quella di trasformare il Primo Maggio, oltre che festa del lavoro, come giornata della memoria di tutti i martiri delle lotte contadine da celebrare a Portella della Ginestra. Insieme alle vittime della strage ricordiamo a Portella della Ginestra anche Li Puma, anche Rizzotto, anche Miraglia, anche Spagnolo, anche Alongi, anche Salvatore Carnevale, anche gli altri dei quali si conosce solo il nome. E poiché di tanti di questi martiri si conosce solo il nome, e degli altri si hanno conoscenze sparse, e spesso insufficienti, altra esigenza desidero evidenziare, prima di chiudere questo ricordo di Epifanio Li Puma, ed è la necessità di storicizzare tutti i nostri caduti redigendo per ognuno di loro una biografia da includere in apposito dizionario. So che tale iniziativa richiede un gravoso impegno ma quando una cosa è necessaria, occorre che la si faccia, e le forze per farla ci sono.

Una idea del genere fu proposta da Ignazio Buttitta verso la metà degli anni '60 del secolo scorso. Era una idea più del poeta che dello storico. Comunque, la proposta era mirata a realizzare insieme lo scopo: io avrei dovuto cercare e redigere una succinta nota biografica di tutte le vittime delle lotte contadine a opera della mafia e lui avrebbe scritto la corrispondente poesia. Aggiungo che qualcosa di simile fu poi in effetti realizzata quando Franco Andreucci e Tommaso Detti decisero di realizzare il *Dizionario del Movimento operaio italiano* e a me fu dato l'incarico di segnalare e redigere le biografie dei dirigenti storici siciliani, compito che assolsi insieme a un gruppo di altri studiosi. Dunque, qualcuno accolga il mio invito. *Opus est agendum.*

# “Gli spararono a bruciapelo, indisturbati” Il figlio ricorda l'eroismo di Epifanio Li Puma

Dario Carnevale



«Gli spararono a bruciapelo andando via indisturbati». Pietro Li Puma racconta così la mattina del 2 marzo del 1948, quando uccisero il padre Epifanio, capolega della Federterra a Petralia Soprana. Quel giorno era insieme a lui e al fratello Giuseppe, a lavorare la terra in contrada Albuchia, ricorda «la strana presenza di due uomini», intenti a guardare e a controllare, poi «l'arrivo di un altro sconosciuto, a cavallo di una mula» e ancora «i colpi di fucile».

La memoria di Pietro procede quasi per flashback, per immagini che si susseguono una appressa all'altra e che ricostruiscono fatti, vicende e personaggi di quegli'anni. Suo padre era nato a Raffo (una frazione di Petralia Soprana) il 6 gennaio del 1893, dove viveva con la moglie e otto figli. Era mezzadro e socialista, si batteva contro le condizioni disumane in cui versavano contadini e braccianti, sfruttati e malpagati dai grandi proprietari terrieri. Insieme ad altri capilega delle borgate petralesì, Epifanio Li Puma si era fatto promotore della costituzione di una cooperativa agricola, la “Madre terra”, per richiedere la concessione delle terre incolte. Giorno dopo giorno il suo esempio incominciava a diventare pericoloso, agli occhi dei baroni non era questo l'esempio che bisognava dare ai viddani. Nel giro di poco tempo arrivarono le prime minacce, seguite dallo sfratto dal feudo Verdi e dalle intimidazioni.

«La prima volta – dice Pietro – vennero durante una riunione, la seconda di notte a casa, ma mio padre non raccontava niente. Una volta per strada si avvicinò un tizio, chi te lo fa fare Epifanio, lassà perdiri». Non lo fece.

Il giorno dei funerali c'era una fiumana di gente arrivata da tanti paesi, da Palermo vennero Francesco Musotto (avvocato socialista), Emanuele Macaluso (giovane dirigente della Cgil) e Girolamo Li Causi (parlamentare comunista) che denunciò, durante l'orazione funebre, la mera formalità delle indagini. Dopo l'omicidio del padre seguirono anni difficili in cui la famiglia riuscì a resistere grazie alla figura emblematica della madre, Michela «una donna forte che ha combattuto per farci sopravvivere e che non si tirò indietro nel venire con noi a lavorare la terra».

La storia di Epifanio Li Puma s'intreccia con quella di molti altri sindacalisti, dirigenti politici, che in quel periodo si batterono per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Otto giorni dopo il suo assassinio venne rapito e ucciso, a Corleone, Placido Rizzotto, socialista, partigiano, segretario socialista della locale Camera del lavoro. Meno di un mese dopo, a Campo reale, fu la volta di Calogero Cangialosi, anch'egli socialista e segretario della Camera del lavoro del suo paese. Il 1° maggio del 1947 vi era stata la strage di Portella della ginestra.

A sessant'anni dall'eccidio mafioso di Epifanio Li Puma, la Cgil si appresta a ricordarlo attraverso un programma ricco di iniziative dedicato “alle lotte, alla memoria e ai diritti”. Al progetto hanno aderito la Regione siciliana, la Provincia di Palermo e la fondazione Ignazio Buttita, e tredici comuni del promontorio madonita. Chiunque volesse avere ulteriori informazioni potrà collegarsi al sito [www.epifaniolipuma.it](http://www.epifaniolipuma.it)

60° Anniversario dell'assassinio mafioso di  
**Epifanio Li Puma**  
2 marzo 1948 - 2 marzo 2008  
Le lotte, la memoria, i diritti.

Adesione all'iniziativa: Regione Siciliana, Provincia di Palermo, Fondazione Ignazio Buttita, i comuni di Alimena, Blufi, Compietro, Caltavuturo, Castellbuono, Castellana Sicula, Cangi: Geraci Siculo, Inesio, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Scillato.



# Tira la locomotiva del Nordest Ma il Sud continua ad arrancare

Maria Tuzzo

La locomotiva italiana ha la sua forza ancora nel Nord-Est, seguito dal Nord Ovest e dal centro. Resta in 'ritardò il Sud. È quanto emerge dall'analisi a livello territoriale del Pil, preparata dall'Istat. In particolare, nel 2006 il Pil a livello nazionale è cresciuto dell'1,9% rispetto al 2005; andamenti quasi analoghi si registrano nel Nord-Ovest e nel Centro-Italia (+2,0% e +1,8%, rispettivamente), mentre nelle altre ripartizioni territoriali il tasso di crescita è risultato pari al 2,4% nel Nord-Est e all'1,3% nel Mezzogiorno.

Il Pil per abitante, misurato dal rapporto tra Pil nominale e numero medio di residenti nell'anno, aumenta del 3,1% a livello Italia. Tale andamento è il risultato di una dinamica differenziata tra le ripartizioni geografiche: la crescita è pari al 3,0% nel Nord-Ovest, al 3,3% nel Nord-Est, al 2,3% nel Centro e al 3,3% nel Mezzogiorno. I valori assoluti relativi alle ripartizioni centro-settentrionali risultano, comunque, più elevati di quelli del Mezzogiorno: 30.105 euro nel Nord-ovest, 29.826 euro nel Nord-Est e 27.890 euro nel Centro, contro i 16.999 euro del Mezzogiorno. Ecco l'andamento delle diverse ripartizioni, secondo l'analisi dell'Istat

**NORD-OVEST.** La crescita dell'economia nord-occidentale è spiegata principalmente dall'andamento dell'attività dell'industria in senso stretto, settore nel quale il valore aggiunto in termini reali registra un incremento del 2,4%, a fronte di dinamiche più contenute nel settore dei servizi (+1,8%) e in quello delle costruzioni (+1,2%), nonché di una flessione del valore aggiunto del settore agricolo (-2,8%). La spesa delle famiglie per consumi finali aumenta dell'1,5%, un risultato appena inferiore al dato nazionale, pari a +1,6%.

**NORD-EST.** Con un incremento del Pil pari al 2,4%, il Nord-Est registra la crescita più elevata fra le ripartizioni geografiche, a sintesi del buon andamento del valore aggiunto nell'industria in senso stretto (+3,3%), nelle costruzioni (+2,1%) e nei servizi (+1,9%) e della marcata flessione in agricoltura (-4,8%). Positiva anche la dinamica della spesa delle famiglie (+2,1%) che risulta superiore al dato nazionale (+1,6%). Il Pil per abitante aumenta del 3,3% rispetto all'anno precedente, attestandosi sul valore di 29.826 euro. Tale indicatore risulta crescente in tutte le regioni dell'area nord-orientale, in particolare in Friuli-Venezia Giulia (+4,4%), seguono il Veneto (+3,3%), l'Emilia Romagna (+3,0%) e le province autonome di Trento (+2,7%) e Bolzano-Bozen (+2,6%). La crescita economica di questa area geografica si traduce in un incremento delle unità di lavoro pari all'1,8%.

**CENTRO.** La crescita del Pil nelle regioni centrali (+1,8%) è determinata da risultati positivi in tutti i comparti economici: il valore aggiunto cresce dell'1,6% in agricoltura, dell'1,9% nell'industria in senso stretto, dell'1,7% nelle costruzioni e dell'1,8% nei servizi. I consumi privati registrano una crescita superiore al Pil e pari al 2,1%. Il Pil per abitante, pari a 27.890 euro, mostra una variazione positiva a livello sia ripartizionale (2,3%) sia regionale, in cui spiccano gli ottimi risultati di Marche (+3,6%), Umbria (+3,5%) e Toscana (3,0%) e quello decisamente più contenuto del Lazio (1,2%). L'input di lavoro assorbito dal sistema produttivo dell'Italia centrale si incrementa dell'1,5% rispetto all'anno precedente, mentre la produttività è in linea (+0,1%) con la media nazionale.

**MEZZOGIORNO.** Nel 2006 l'economia meridionale cresce a ritmi più contenuti (+1,3%) rispetto al resto del Paese (+1,9%), a sintesi di andamenti settoriali generalmente meno positivi, solo nelle



costruzioni la crescita eguaglia quella del Centro-Nord (+1,6%) mentre si attesta su livelli più bassi negli altri comparti: +2,0% nell'industria in senso stretto contro +2,6% del Centro-Nord; +1,2% nei servizi a fronte del +1,7% del resto dell'Italia. Anche il risultato negativo dell'agricoltura, aggiunge l'Istat, risulta particolarmente accentuato: -4,1%, contro -2,4% del Centro-Nord. All'opposto, il Pil per abitante evidenzia un ritmo di crescita (+3,3%) più vivace rispetto a quello del Centro-nord (+2,9%), che riduce il divario tuttora esistente in valore assoluto (16.999 euro contro 29.360 euro). L'indicatore mostra la crescita più sostenuta in Basilicata (+4,4%) quella più modesta in Abruzzo (+2,8%). Come il Pil, sia la spesa delle famiglie per consumi finali (+1,1%), sia le unità di lavoro (+1,4%), evidenziano risultati positivi, sebbene inferiori a quelli del Centro-Nord (+1,9% e +1,7%, rispettivamente); la produttività del lavoro, invece, è in diminuzione dello 0,3% (+0,1% nel Centro-Nord). I redditi da lavoro dipendente pro-capite si incrementano del 2,6%, raggiungendo il valore di 31.208 euro, a fronte dei 35.660 euro del Centro-Nord. All'interno della ripartizione la dinamica del Pil si presenta differenziata, ma comunque inferiore alla media nazionale, fatta eccezione per la Basilicata in cui il prodotto interno lordo cresce del 2,1%. L'andamento del valore aggiunto dell'industria risulta positivo non soltanto in Basilicata; sono da segnalare il +4,2% del Molise e il +2,7% dell'Abruzzo, entrambi superiori alla media nazionale; quello del settore edile è più articolato: dal -0,4% registrato in Sicilia al +2,9% della Campania. La crescita della domanda di lavoro nel Mezzogiorno, pari a +1,4%, è la risultante delle dinamiche inferiori alla media nazionale registrate in Campania (+0,4%), Abruzzo (+1,4%) e Sicilia (+1,5%) e delle buone performance occupazionali di Basilicata (+2,4%), Molise e Calabria (+2,2%), Puglia (+2,0); la Sardegna, con +1,6%, è invece in linea con la media nazionale.

# Il monito di Bruxelles all'Italia: "Più energia verde e meno Co2"



**T**re euro a settimana per ogni cittadino dell'Unione europea, grosso modo tre pieni di benzina l'anno, è il costo del pacchetto di azioni presentato dalla Commissione Ue per fare dell'Europa la guida nella lotta mondiale al cambiamento climatico. «Oggi abbiamo preso decisioni storiche a favore del nostro pianeta», ha detto il presidente dell'esecutivo José Manuel Durao Barroso, molto soddisfatto per aver ottenuto il consenso del collegio, anche se a prezzo di qualche annacquamento sugli impegni delle industrie pesanti. «È un pacchetto storico ed ambizioso con il quale traduciamo le intenzioni in misure concrete e vincolanti». Con cinque progetti di legge, più un documento sugli aiuti di Stato, Bruxelles assegna i compiti a Stati e industrie per ridurre del 20% le emissioni di gas ad effetto serra entro il 2020 rispetto ai livelli del 1990 e portare, nello stesso arco temporale, al 20% il consumo energetico da fonti rinnovabili (contro l'8,5% del 2005), includendo una quota del 10% di biocarburanti per il settore dei trasporti, così come concordato dai 27 al vertice di primavera dello scorso anno. L'Italia dovrà aumentare la sua quota di consumi energetici puliti del 17% e ridurre del 13% le emissioni di CO2 per i settori (trasporto, edilizia, rifiuti) non inclusi nel sistema di scambio delle emissioni (Ets) introdotto dal protocollo di Kyoto. «Per il cambiamento ci saranno dei costi, ma sono ragionevoli e sostenibili», ha detto Barroso, presentando il piano al Parlamento europeo che lo dovrà approvare insieme agli Stati membri. «Io preferisco parlare di guadagni e di utili.

Le proposte sono ambiziose, ma realizzabili. Il pacchetto creerà posti di lavoro e darà alle nostre imprese la possibilità di essere leader nel mondo perché hanno il vantaggio di chi compie la prima mossa». L'aumento dei consumi energetici da fonti rinnovabili potrebbe generare, secondo Bruxelles, un milione di nuovi posti di lavoro. Tutti i target nazionali sono stati decisi sulla base del Pil procapite, seguendo il criterio 'chi è più ricco più pagà. Dodici paesi con livelli di ricchezza inferiore potranno infatti aumentare le loro emissioni.

Le industrie europee inserite nel sistema europeo di compravendita dei diritti ad inquinare dovranno ridurre i loro gas ad effetto serra del 21% entro il 2020, rispetto a 2,8 miliardi di tonnellate di CO2 emesse nel 2005. Il nuovo sistema di quote sarà dal 2013 a pagamento, non più gratuito, e genererà tra i 30 e i 50 miliardi di euro l'anno di entrate aggiuntive per gli stati membri, parte delle quali dovranno essere usate per sostenere progetti innovativi. Il prezzo indicativo per ogni tonnellata di CO2 è di circa 39 euro.

«Il nostro sistema Ets sarà un modello per gli altri paesi», ha commentato il responsabile Ue all'ambiente Stavros Dimas. Bruxelles ha già in corso contatti per stabilire legami con i sistemi di scambio di Canada, California ed Australia.

E nei prossimi mesi intende rafforzare la pressione sui partner internazionali per arrivare ad un accordo globale contro il riscaldamento del clima perché essere pionieri può essere un vantaggio, ma restare isolati potrebbe rivelarsi un boomerang.

«Ci sono settori in cui il costo della riduzione delle emissioni potrebbe avere un impatto reale sulla loro competitività internazionale», ha detto Barroso. «Non ha senso essere rigorosi in Europa se questo significa trasferire la produzione verso paesi che consentono di fare ciò che si vuole con le emissioni. Un accordo internazionale è il miglior modo per affrontare questa questione, ma dobbiamo anche dare la certezza giuridica alle industrie sul fatto che noi intraprenderemo le azioni necessarie», ha detto il presidente annunciando per fine 2010 una valutazione di impatto per le aziende energivore.

Anche se molto ambiziosi, gli obiettivi sul fronte dei consumi energetici da energie rinnovabili «sono un'occasione - ha detto il commissario Ue all'energia Andris Piebalgs - da non mancare», anche per far fronte ai costi sempre più elevati del petrolio, di cui la Ue è grande importatrice. «I vantaggi del pacchetto si misurano anche in termini di sicurezza energetica», ha martellato Barroso che ha ostentato ottimismo sulle sorti del negoziato che si aprirà da domani con ciascun stato membro. «Sono fiducioso. Nessun paese considera i target inaffrontabili e tutti hanno ben chiaro che i costi della mancata azione sarebbero enormemente più alti. Le conseguenze negative del cambiamento climatico potrebbero portare via fino al 20% del nostro Pil», ha ammonito.

An.Me

# Conferenza euromediterranea in Sicilia Confronto su tutele e clandestinità

Mimma Calabrò



**L**’Africa ha il volto corrucciato di Ndiaga Diop, senegalese, primo vicepresidente nazionale di Cnts, il più grande dei sindacati di quel paese. Che dal pulpito della Cisl Sicilia, a Palermo, denuncia: “Il 65% dei ragazzi tra gli 11 e i 12 anni, in Senegal, lascia la scuola. E solo una piccola percentuale di lavoratori è tutelata da un contratto di lavoro”. Per contro, le chance di un’economia in rapida trasformazione qual è l’Albania, si riflettono nella pacatezza con cui Diana Kristo, presidente di Bspsh, il forum albanese delle donne, tiene a far sapere che “in Albania quasi tutte le donne lavorano. E il paese si sta preparando a fare l’ingresso, entro un paio d’anni, nell’Unione europea”. Senegal e Albania, come anche Tunisia e Romania, sono stati al centro, stamani, del meeting (“Comprenderci”) organizzato dalla Cisl Sicilia e in occasione del quale Paolo Mezzio, segretario generale,

ha annunciato che “la Cisl si prepara a celebrare una conferenza dei sindacati euromediterranei”. Il forum si terrà nei prossimi mesi a Palermo. “Abbiamo in corso – ha informato Mezzio – contatti con consolati, ambasciate e col ministero degli Esteri”. L’obiettivo è “costruire un patto d’azione tra sindacati del bacino euromediterraneo, nel nome dei diritti, dell’integrazione e della lotta alle ingiustizie sociali”. Al meeting, presenti enti e vertici Cisl e rappresentanze consolari, hanno preso parte il tunisino Zouhair Nasri, segretario nazionale aggiunto della federazione della sanità Ugtt, e Vasile Derzsi, rumeno, vicepresidente per la regione Maramures, della organizzazione Fratia-Cnsr. Quest’ultimo ha lamentato “l’immagine non da galantuomini che molti italiani hanno dei rumeni”. “Questo ci amareggia”, ha detto, ricordando che anche la Romania ha vissuto, in anni non lontani, il fenomeno del nomadismo ungherese. “La criminalità – ha rimarcato – non è una questione di etnie”. Per Nasri “la lotta alla clandestinità passa attraverso la formazione”. “Chiediamo all’Italia di collaborare col governo della Tunisia per la qualificazione, nel nostro paese, di giovani e lavoratori”. Un punto su cui s’è soffermato anche Diop, per il quale “un accordo per la formazione, tra governi italiano e del Senegal, avrebbe una valenza strategica. “Non vogliamo morire nei barconi, vittime due volte dalla disperazione”, ha sostenuto.

A spiegare il senso dell’iniziativa Cisl, Mimma Calabrò, della segreteria regionale del sindacato. “Ci proponiamo – ha detto – di conoscere e farci conoscere, per costruire il volto umano della globalizzazione”. È anche per questo che i quattro esponenti sindacali, che rappresentano i paesi da cui arriva in Italia il maggior afflusso di immigrati, saranno ospiti Cisl fino alla metà di marzo. Il programma messo a punto prevede un periodo di formazione presso il Centro studi nazionale del sindacato (Firenze); un tour presso varie sedi cisline, in Italia. E visite a enti e aziende che intrattengono rapporti con i paesi d’origine dei quattro. È messa in conto anche l’ospitalità presso famiglie di sindacalisti Cisl “nel segno dell’amicizia, dell’interazione e dell’integrazione”. “Comprenderci – ha dichiarato Mezzio – è un progetto che guarda lontano. Dà prospettiva al principio di reciprocità. E punta a migliorare la nostra capacità di tutela degli immigrati e, per altro verso, la capacità di organizzazione di questi sindacati, nei propri paesi”.

# Torturati e abbandonati nel deserto

## Fortress: così la Libia tratta i migranti

Gilda Sciortino



**T**orture, stupri, omicidi. Non è neanche minimamente immaginabile quello che accade, ad opera della polizia libica, nei centri di detenzione per migranti dove ogni anno vengono rinchiusi non meno di 60mila persone, tra uomini, donne e bambini. Per non parlare delle deportazioni in massa nel deserto del Sahara e dei rimpatri forzati. Una realtà che supera senza ombra di dubbio la fantasia, anche quella della più contorta e fantascientifica pellicola cinematografica.

Di tutto questo e di molto altro parla da tempo Gabriele Del Grande dalle pagine on-line della sua creatura, il sito web Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>.) nel quale è possibile trovare "Fuga da Tripoli", un rapporto che svela in maniera cruda, a tratti anche dolorosa, le atrocità riservate alle vittime delle migrazioni. Quanto riportato nel dossier conferma e aggiorna le gravi accuse della precedente relazione sui diritti dei migranti in Libia di "Human Rights Watch" del settembre 2006. Anche qui si parla drammaticamente dei morti nel deserto e nel Canale di Sicilia, dei respingimenti collettivi in mare, delle deportazioni da Lampedusa, degli omicidi nei commissariati, degli abusi ad opera dei passeurs, coloro che organizzano i viaggi e che fanno "passare" la frontiera.

"Tutto quello che non si vorrebbe far sapere – scrive Del Grande - sul paese a cui l'Italia e l'Unione Europea hanno affidato il controllo della frontiera sud. E questo già prima della previsione che i respingimenti in mare dovessero diventare la norma". Altissimo il valore del rapporto curato dal giornalista che, oltre ai dati numerici e ai riferimenti relativi ai processi storici e culturali che

hanno generato la situazione in cui si stanno venendo a trovare i migranti di transito in Libia, riporta numerose testimonianze dei richiedenti asilo politico, come quelle di alcuni stranieri rinchiusi nel centro di detenzione per migranti di Zawiyah, in Libia. Qui i 500 ospiti della struttura venivano quotidianamente maltrattati dalle guardie carcerarie libiche, fatti spogliare nudi e frustati senza alcuna ragione. Tutto questo davanti a donne e bambini. Per mesi, poi, venivano lasciati senza un cambio d'abito e senza neanche la possibilità di lavare gli unici vestiti che avevano addosso. Il che ha significato, per alcuni di loro, ricoprirsi di piaghe su tutto il corpo a causa della sporcizia.

"In quattro mesi – raccontano alcuni dei 103 eritrei presenti nella struttura – non siamo mai stati visitati da un medico e non abbiamo visto la luce del sole. Non abbiamo scarpe e prendiamo freddo soprattutto la notte, quando non possiamo coprirci per mancanza di coperte". Trattati, dunque, come e peggio di animali, senza pensare minimamente ai tantissimi bambini e donne, vittime anche loro dell'insensibilità e della crudeltà dei carcerieri. I crimini che vengono commessi dai passeurs e dalle forze dell'ordine libiche sembrano, però, non interessare quasi nessuno.

"L'Unione europea - denuncia Del Grande – ha deciso di non vedere già dal momento in cui ha autorizzato il respingimento dei migranti in Libia attraverso i pattugliamenti Frontex. Quando, nel maggio del 2005, la Corte suprema dei diritti umani ha vietato i respingimenti collettivi da Lampedusa verso Tripoli. E quando, secondo la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, le espulsioni collettive di stranieri sono state vietate. Nei primi nove mesi del 2007 in Sicilia sono arrivati a bordo di imbarcazioni di fortuna 12.753 migranti, il 20 % in meno dei primi mesi del 2006. Nello stesso periodo, approdavano in Sardegna dall'Algeria 1.396 migranti. A Malta, da gennaio a settembre 2007, sono sbarcate 1.552 persone, la maggior parte delle quali salpate dalle coste libiche occidentali. Tra i 21.400 immigrati giunti in Sicilia nel 2006 c'erano, però, solo 50 libici. Circa il 60% dei 10.438 richiedenti asilo politico in Italia giunge attraverso il mare, sfidando la fortuna. E non a tutti finisce bene. Nel Canale di Sicilia dal 1988 a perdere la vita sono stati almeno 2.432, 1.503 dei quali dispersi nei fondali marini.

Le vittime stanno, però, sempre di più aumentando. Già nei primi mesi del 2007 si sono avuti 502 morti, mentre 302 sono stati quelli registrati nel 2006. Il problema è che si viaggia in barche sempre più piccole - 41 persone in media a bordo contro le 101 del 2005 - nel disperato tentativo di non farsi scoprire. Per contrastare l'immigrazione irregolare via mare l'Italia e l'Unione Europea hanno intensificato le relazioni con la Libia, spostando i pattugliamenti aero-navali nelle acque libiche sotto l'egida dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne Frontex.

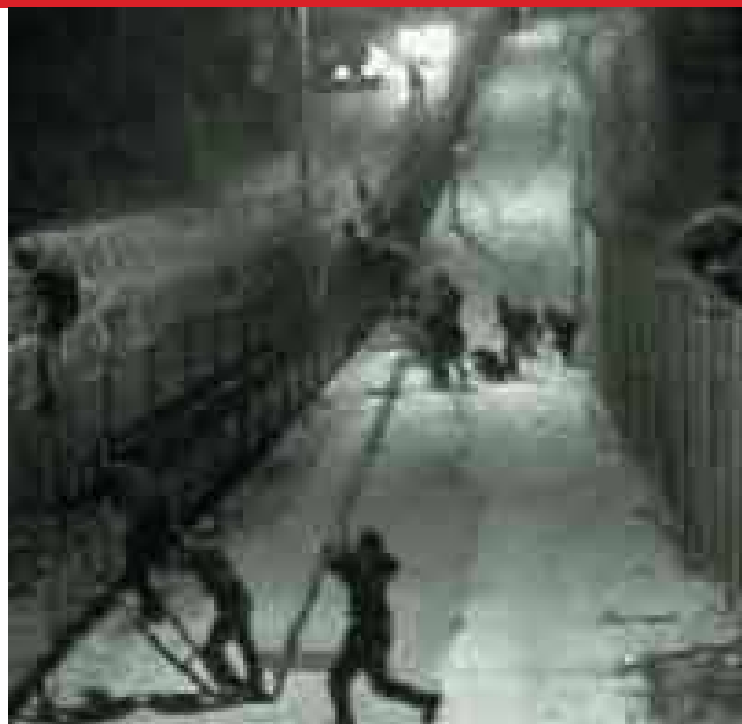
# I clandestini non sono tutti uguali

## Se hai soldi puoi sperare di vivere

Questo a partire proprio dall'inizio di quest'anno. Così il bilancio economico di Frontex è passato dai 34 milioni di euro del 2007 ai 70 del 2008. All'Unione Europea è spettato il compito di installare un sistema di sorveglianza elettronica lungo tutta la frontiera meridionale. L'obiettivo è la riammissione in Libia di tutti i migranti intercettati in mare. Per riuscire a fare ciò la Libia ha deciso di adottare la linea dura, punendo con tutti i mezzi a sua disposizione quanti vengono trovati a vagare sulle tante imbarcazioni di fortuna. Operando, così, tutti quei crimini scongiurati da più parti. La prima denuncia ufficiale sulla condizione dei migranti in Libia si ebbe nel 2004. Il rapporto della Missione tecnica in Libia dell'Unione europea parlava di arresti arbitrari degli stranieri, di abusi, deportazioni collettive, di mancato riconoscimento del diritto di asilo. Sembra, però, che la memoria in questi casi vacilli e che nessuno dopo un po' di tempo ricordi più nulla. Le denunce negli anni sono, infatti, quasi tutte cadute nel vuoto. Come sempre, a pochi importano le sorti di cittadini stranieri, migranti e rifugiati, trattati alla stregua di animali. Le testimonianze contenute nel rapporto parlano di detenzioni che spesso e volentieri durano anche anni, senza alcun processo preventivo, in condizioni di sovraffollamento, tenendo anche sino a 70 persone rinchiusi in celle di sei metri per otto, manco a dirlo con un unico bagno per tutti. Forse anche per le donne. Queste ultime, poi, vengono sistematicamente violentate da parte della polizia. Non si contano le rivolte e i tentativi di evasione, finiti la maggior parte delle volte con un numero non ben precisato di morti ammazzati.

“Una volta arrestati, i migranti hanno comunque l'opportunità, per così dire, di salvarsi. Se posseggono soldi - si legge ancora nel rapporto - possono corrompere la polizia che li mette in contatto con i passeurs per riportarli a Tripoli. Coloro che non hanno denaro vengono rimpatriati in aereo nel proprio paese di origine o caricati su un camion militare, portati alla frontiera meridionale e qui tenuti prigionieri per diversi altri mesi. Alla fine di questo ulteriore periodo di detenzione vengono trascinati in pieno deserto. Per chi non ha soldi c'è l'abbandono in mezzo alla sabbia, mentre chi ha a disposizione anche solo 100 dollari viene riportato indietro clandestinamente dalla stessa polizia. Infine, c'è il sequestro di persona. Alcuni cittadini libici locali possono, infatti, comprare la libertà di alcuni migranti detenuti corrompendo la polizia. Li tengono in ostaggio a casa loro sino a quando non pagano un riscatto di tasca propria oppure attraverso un Western Union inviato dai parenti all'estero”.

I dati ufficiali diffusi da Fortress dicono che dal 1998 al 2003 sono state abbandonate nel deserto - lungo la frontiera libica con Niger,



Chad, Sudan ed Egitto - oltre 14.500 persone.

Rispetto, invece, alle espulsioni dalla Libia, ormai operate per via aerea, dal 2003 al 2006 sono stati 198.000 gli stranieri espulsi: 53.842 nel 2006, 47.991 nel 2005, 54.000 nel 2004, 43.000 nel 2003. Sessantamila, invece, i migranti detenuti in Libia sino a maggio del 2007.

Il rapporto di Fortress Europe, lo dicevamo, ha un altissimo valore documentale ma anche storico e culturale. Attraverso la denuncia delle condizioni in cui vengono trattati questi cittadini del mondo meno fortunati di altri, il suo stesso curatore ha chiesto all'Unione europea di sospendere ogni forma di cooperazione con la Libia per il contrasto all'immigrazione clandestina in assenza di garanzie sul rispetto dei diritti umani dei migranti arrestati, torturati ed espulsi dalla Libia.

Quello che chiedono in molti è di intervenire per liberare le migliaia di migranti e rifugiati politici detenuti nelle carceri libiche come candidati all'emigrazione clandestina. Non è possibile sapere e continuare a tacere, a non fare niente per impedire questi orrori. Ogni cittadino ha diritto a vivere nel luogo in cui preferisce, ad essere rispettato e lasciato libero di esistere. Nessun sopruso, nessuna vessazione, nessuna violenza è giustificabile, soprattutto poi quando questi orrori avvengono solo per esercitare un potere finalizzato a soggiogare e sopprimere altre vite umane.

# Chi coltiva e vende le rose di San Valentino

## Storie di ordinario sfruttamento di minori



**S**an Valentino è l'occasione più scontata ma in quante altre serate della nostra vita siamo tornati a casa con una o più rose acquistate da un bambino straniero al tavolo di una pizzeria o di un ristorante? Quante volte il pensiero è andato alle condizioni in cui crediamo siano costretti a vivere questi minori, in giro sino a tarda sera invece di stare a casa a riposare in vista degli impegni scolastici che dovrebbero affrontare il giorno successivo? E' scontato dire che per molti di loro la scuola è solo un concetto astratto. In Italia lo sfruttamento di minori stranieri è in aumento. Un fenomeno che prende corpo sotto diverse forme. Quella più tradizionale è collegata alla violazione della legislazione sul lavoro minorile. Un altro settore è quello dell'impiego nei lavori domestici. Poi c'è l'utilizzo nella vendita abusiva di fiori, accendini, sigarette, abbigliamento e chi più ne ha più ne metta. Ovviamente si preferiscono minori di 14 anni perché soggetti non imputabili. L'altro ambito di sfruttamento è quello dell'accattonaggio. Fenomeno, quest'ultimo, che si inserisce nelle attività delle organizzazioni criminali e impiega minori di sesso prevalentemente maschile, reclutati con modalità analoghe a quelle utilizzate per le donne da avviare alla prostituzione. Il fenomeno dei bambini coinvolti nell'attività di accattonaggio ha inizio in Italia intorno alla metà degli anni Ottanta con soggetti d'origine slava, a cui si sono nel tempo aggiunti gli albanesi. Accanto a questi ultimi i marocchini, entrambi facenti parte di un vero e proprio racket, spesso "affittati" dalle stesse famiglie ad organizzazioni dedite all'immigrazione

clandestina che promette di inserirli nel tessuto sociale italiano e, invece, li "sfrutta" in tutt'altra maniera. Difficile l'intervento da parte dei servizi sociali perché, nella maggior parte dei casi, non hanno documenti d'identità. Una situazione in generale abbastanza grave dal momento che le cifre ci dicono che nel mondo oggi ci sono più di 218 milioni di piccoli lavoratori, di età compresa tra i 5 e i 17 anni, impiegati in condizione di schiavitù in numerose attività illecite. Solo in Italia, a giugno dello scorso anno, erano almeno 400.000. Il maggior numero di bambini si concentra in Asia e nell'area del Pacifico, quindi nell'Africa Sub-sahariana dove superano i 50 milioni, mentre in America Latina sono circa 6. Complessivamente, nei paesi industrializzati, si parla di almeno 13 milioni. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro e alcuni organismi internazionali agricoli - Fao, Ifad, Ifpri, Cgiar, Ifap e Iuf - hanno deciso di allearsi per combattere concretamente il lavoro minorile in agricoltura, settore in cui i bambini sono maggiormente utilizzati. Si calcola, infatti, che nei campi ne vengono sfruttati 132 milioni, tra i 4 e i 14 anni, per la produzione di cereali, cacao, frutta, zucchero, olio di palma, riso, tè, tabacco, verdure, cotone. La cosa ancora più sconvolgente è che i datori di lavoro giustificano l'impiego di manodopera minorile con la presunta "insostituibilità delle piccole mani" per lavori come la tessitura di tappeti, la raccolta di foglioline di tè o di fiori. L'unica cosa vera è, invece, che i bambini richiedono meno garanzie, sono più facilmente sfruttabili e molto più economici. Praticamente, fanno lo stesso lavoro degli adulti pretendendo meno soldi e non lamentandosi quasi mai. Tra gli obiettivi che la partnership tra le organizzazioni intende raggiungere entro il 2016 c'è l'applicazione di leggi sul lavoro minorile in agricoltura per assicurare che i bambini non vengano utilizzati per lavori pericolosi, il miglioramento delle condizioni di vita rurali, la riduzione della differenza tra i sessi come anche tra città e campagna nell'istruzione, la promozione di opportunità di occupazione giovanile nelle aree agricole. Fortunatamente c'è qualche speranza per il futuro di questi piccoli lavoratori, visto che alcuni paesi poveri stanno riuscendo a ridurre questa piaga. In America Latina e nei Caraibi, tra il 2000 e il 2004, il numero dei bambini al lavoro è calato dal 16 al 5%. E', poi, sceso del 26% quello dei minori coinvolti in lavori pericolosi. E' ovvio che alla base di tutto ciò c'è la povertà e l'impossibilità di accedere ad un'istruzione adeguata. Elementi che spingono prima del tempo alla ricerca di un lavoro. Non si pensi, comunque, che si tratta di un fenomeno che riguarda solo i paesi del Sud del mondo. In Italia i minori sono maggior

# Quasi 220 milioni di schiavi bambini ogni giorno lavorano ai bordi della strada

mente presenti nei comparti agricolo ed artigianale - rispettivamente il 28,3% e il 22,1 % - seguiti dal terziario, dal commercio e dalla ristorazione, 17,3% e 17,9 %. Nell'edilizia fortunatamente solo il 5,39%. Dati che crescono, però, soprattutto durante il periodo estivo, quando c'è necessità di maggiore manovalanza soprattutto al sud, in quelle realtà in cui le famiglie sono più numerose e dove il disagio socio-economico e culturale è più forte. C'è, poi, da dire che nel nostro Paese non si può accedere prima dei 16 anni al mondo del lavoro – comunque sempre troppo presto – quindi i soggetti che rischiano con maggiore facilità di essere inseriti precocemente nel mercato del lavoro, ovviamente quello “in nero”, sono i minori stranieri. I più fortunati, per così dire, sono quelli addetti alla vendita di fiori. Un mercato che rende parecchio dal momento che, solo a San Valentino, sono stati regalati 20 milioni di fiori, 14 dei quali rose, per una spesa complessiva di 75 milioni di euro. Nonostante la stessa Coldiretti abbia invitato ad acquistare fiori “made in Italy” – del tutto impossibile per il cittadino riconoscere la provenienza del “romantico mazzolino” - la maggior parte di quelli in commercio, soprattutto nel periodo invernale, resta quella proveniente da paesi come il Kenya, l'Ecuador, la Colombia. Questo perché paradossalmente costano meno di quelli prodotti in Italia. In questi Paesi, per esempio, i lavoratori vengono sfruttati senza uno straccio di contratto, costretti a lavorare anche 20 ore al giorno per stipendi da fame.

Secondo un'analisi della stessa Coldiretti, per trasportare un mazzo di rose da Lima, in Perù, fino all'aeroporto romano di Ciampino, percorrendo 10.800 chilometri su un Boeing 747, si consumano circa 5 kg. di petrolio e si emettono 15 kg. di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), con un dispendio energetico ed un impatto ambientale assolutamente negativi. Lo stesso trasporto da Nairobi, in Kenya, a Roma per i 5.400 km. di tragitto fa consumare 2,5 Kg. di petrolio ed emettere circa 8 kg di CO<sub>2</sub>. Nonostante sia così ovvio che l'acquisto dei prodotti floreali italiani darebbe una grossa mano di aiuto alla nostra economia, si continua ad importare da Paesi lontani chilometri e chilometri dalle nostre abitazioni. Ovviamente le domande da porsi sono tante. Una più di tutte risulta, però, pressante e cioè che tipo di situazione si cela dietro a tale fenomeno? A cercare di dare risposta a questa emergenza ci hanno provato Pietro Raitano e Cristiano Calvi nel libro “Rose e lavoro. Dal Kenya all'Italia l'incredibile viaggio dei fiori”, pubblicato nel 2007 da Terre di Mezzo. Un reportage in cui gli autori sono partiti



dalle piantagioni del Kenya per arrivare sino ai negozi sotto casa, con l'obiettivo di scoprire le distorsioni che rendono conveniente importare rose da migliaia di chilometri di distanza. “Serve innanzitutto l'informazione perché le persone non sanno e devono sapere – scrive Alex Zanotelli nella prefazione del libro –. E' questa la vera tragedia. La situazione è, poi, critica anche e soprattutto per l'altra grave emergenza legata alla coltivazione delle rose keniane: quella del lago Naivasha, che si sta prosciugando a causa di irrigazione e lavorazione”.

Alcuni grandi produttori stanno, inoltre, pian piano abbandonando le piantagioni keniane per spostarsi nella vicina Etiopia dove la manodopera è ancora a più basso costo e dove c'è un governo che sta svendendo alle multinazionali le migliori terre del paese. Fino a quando non ci sarà più nulla da offrire. E, così, numerosi paesi africani si ritroveranno sempre più depauperati di risorse preziosissime, date via per una manciata di spiccioli, buoni solo a tamponare l'emergenza. A costo ovviamente della vita delle persone, ignare di quello che i loro governanti architettano alle loro spalle.

G.S

